

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 23 marzo 2015



IRAP

Sole 24 Ore	23/03/15	P. 27	Irap, l'importanza del collaboratore	Gianfranco Ferranti	1
-------------	----------	-------	--------------------------------------	---------------------	---

EXPO 2015

Sole 24 Ore Speciale	23/03/15	P. 34	Milano vetrina dei saperi professionali	Federica Micardi	4
Sole 24 Ore Speciale	23/03/15	P. 34	Quando la filiera dello sviluppo inizia dal sigillo di un notaio	Maria Carla De Cesari	5
Sole 24 Ore Speciale	23/03/15	P. 35	Il cibo nasce dallo sviluppo sostenibile	Adriano Moraglio	6

PAGAMENTI PA

Italia Oggi Sette	23/03/15	P. 7	Pagamenti, p.a. avanti adagio	Matteo Rigamonti	10
-------------------	----------	------	-------------------------------	------------------	----

OPERE PUBBLICHE

Repubblica	23/03/15	P. 4	Il sistema Incalza anche negli appalti della metropolitana più cara d'Europa	Carlo Bonini Fabio Tonacci	12
------------	----------	------	--	----------------------------	----

ANAC

Repubblica	23/03/15	P. 2	Dirigenti a rotazione e stop ai condannati piano anticorruzione per le società di Stato	Liana Milella	14
------------	----------	------	---	---------------	----

APPALTI PUBBLICI

Repubblica Affari Finanza	23/03/15	P. 1	La riforma dimenticata sulle centrali degli appalti	Federico Fubini	17
---------------------------	----------	------	---	-----------------	----

ANAC

Sole 24 Ore	23/03/15	P. 37	Appalti, varianti da segnalare anche nei settori speciali		18
-------------	----------	-------	---	--	----

PORTI

Sole 24 Ore	23/03/15	P. 10	La sfida dei porti per aiutare le eccellenze Ue	Paolo Costa	19
-------------	----------	-------	---	-------------	----

BIG DATA

Repubblica Affari Finanza	23/03/15	P. 21	Trenitalia, Marcegaglia, Danieli, Enel cosa cambia la rivoluzione dei Big Data	Christian Benna	20
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

FATTURA DIGITALE

Sole 24 Ore	23/03/15	P. 15	Fatture, imprese al test digitale	Enrico Netti	22
-------------	----------	-------	-----------------------------------	--------------	----

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	23/03/15	P. 17	Google. La principessa della (nostra) sicurezza	Marta Serafini	24
--	----------	-------	---	----------------	----

LAUREATI

Repubblica	23/03/15	P. 24	Il laureato emigrante quel capitale umano costato 23 miliardi che l'Italia regala all'estero	Federico Fubini	27
------------	----------	-------	--	-----------------	----

EMIGRAZIONE

Sole 24 Ore	23/03/15	P. 17	Lavorare all'estero: nel 2014 oltre 100mila in fuga dall'Italia	Sergio Nava	29
-------------	----------	-------	---	-------------	----

UNIVERSITÀ

Repubblica 23/03/15 P. 29 L'università che non insegna Mario Pirani 31

CENTRO STUDI C.N.I.

Repubblica Affari Finanza 23/03/15 P. 50 Lavoro & professioni 32

INGEGNERIA

Financial Times 23/03/15 P. 9 Tech specialists still need training 33

ANAC

Espresso 26/03/15 P. 20 Quei giudici riluttanti Raffaele Cantone,
Gianluca Di Feo 34

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - 23/03/15 P. 21 «Anche noi siamo delle Pmi» 36
Corriereconomia

AVVOCATI

Corriere Della Sera - 23/03/15 P. 21 Avvocati. Adesso le società fanno (un po') meno paura Isidoro Trovato 37
Corriereconomia

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore 23/03/15 P. 6 La mediazione non riesce a «trovare pace» Antonello Cherchi 38

Attività produttive. In attesa delle Sezioni unite, indicazioni non sempre coerenti della Cassazione sulla tassazione delle piccole attività.

Irap, l'importanza del collaboratore

Rilevanti le «mansioni esecutive» richieste - Le Entrate su una linea restrittiva

PAGINA A CURA DI

Gianfranco Ferranti

■ Quanto rileva l'impiego di un dipendente con funzioni meramente esecutive? È possibile fornire la prova contraria alla presunzione di esistenza di un'autonoma organizzazione quando viene svolta un'attività professionale in forma associata? In materia di Irap e "piccoli", la Corte di cassazione si è occupata negli ultimi mesi soprattutto di queste due problematiche, in merito alle quali ha emanato, nel corso del tempo, sentenze contrastanti tra di loro. Per tale motivo la stessa Corte - con le recenti ordinanze interlocutorie 3870 del 25 febbraio e 5040 del 13 marzo scorso (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 14 marzo) - ha sottoposto alla valutazione del primo presidente l'opportunità di devolvere alle Sezioni unite le questioni concernenti le attività professionali svolte con le seguenti modalità:

- mediante le società semplici;
- avvalendosi di personale con mansioni esecutive.

Appare, quindi, urgente risolvere in sede di attuazione della delega fiscale tali aspetti e gli altri ancora controversi, riguardanti, ad esempio:

- gli amministratori e i sindaci di società;
- la rilevanza del valore dei beni strumentali;
- la rilevanza dell'ubicazione e delle dimensioni dell'immobile.

L'incidenza del collaboratore

La Suprema corte ha affermato in numerose sentenze (ad esempio le pronunce 4111, 7609, 9787, 9790, 10754, 18749 e 19072 nel solo 2014) che l'assoggettamento all'Irap si verifica automaticamente in presenza di un solo collaboratore "stabile".

Negli ultimi anni si è, però, andata affermando anche una diversa corrente giurisprudenziale, secondo la quale il professionista che si avvale di un dipendente o collaboratore con funzioni meramente esecutive (segreteria, pulizia dei locali e così via) - e magari *part time* - non è automaticamente assoggettato all'Irap. Partico-

larmente importanti sono state le sentenze da 22019 a 22025 del 2013, nelle quali è stata operata una dettagliata e approfondita ricostruzione dei presupposti dell'imposta e dell'evoluzione della giurisprudenza di legittimità, giungendo alla conclusione che per ricondurre l'imposizione a razionalità costituzionale ed economica occorre che il giudice effettui una valutazione dell'effettiva "incidenza" dell'opera prestata dal collaboratore. Questo orientamento, che è stato ribadito in successive pronunce (si vedano in questo senso numerose sentenze: 958, 3758, 4111, 6940, 6945, 7153, 8700, 8921, 10173, 15639, 26982, 26985, 26991, 27004, da 27014 a 27017, 27394 e 3755 del 2014 e la 1544 del 2015), appare senz'altro condivisibile, in quanto la collaborazione di un soggetto che svolge funzioni di carattere esecutivo risulta, nella maggioranza dei casi, indispensabile per l'esercizio della professione e non in grado di costituire quel un surplus di attività «impersonale e aggiuntiva», tale da incrementare l'attività produttiva.

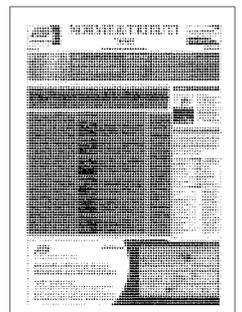
La chiusura dell'Agenzia

Non è stata, però, dello stesso parere l'agenzia delle Entrate che, nella direttiva 42 del 2014, ha condiviso l'orientamento giurisprudenziale più restrittivo.

Si ritiene che per questa problematica e per quella concernente le società semplici sia sempre necessario verificare, caso per caso, se l'apporto fornito all'attività del contribuente dalle risorse umane e materiali di cui lo stesso si avvale ecceda il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività stessa, secondo il criterio dell'*id quod plerumque accidit* (ciò che accade di solito).

In caso contrario l'imposta regionale si trasformerebbe inevitabilmente, come affermato nel 2009 dalle stesse Sezioni unite (sentenze da 12108 a 12111), in una «sostanziale imposta sul reddito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli ultimi orientamenti

Le pronunce dei giudici sull'autonoma organizzazione

I COMPENSI PROFESSIONALI VERSO TERZI

È soggetto all'Irap il professionista che eroga - per prestazioni afferenti la propria attività - elevati compensi a terzi. Non rileva il mancato impiego di personale dipendente. Il principio è valido (e l'Irap si paga) anche se le

prestazioni sono rese da una società di servizi
Cassazione, sentenza 4060/2015

ESONERO IRAP



SI PAGA

IL RICORSO A UNA SOCIETÀ DI SERVIZI

C'è autonoma organizzazione anche se un professionista - commercialista, in questo caso - si avvale di una società di servizi che gli fornisce strumenti informatici, attrezzature, banche dati, servizi di

segreteria e tiene la contabilità dei suoi clienti
Cassazione, sentenza 22674/2014

ESONERO IRAP



SI PAGA

IL MEDICO ASL CON IL TOP DI ASSISTITI

L'assoggettamento all'Irap non può essere escluso perché il medico di base ha raggiunto il massimale degli assistiti e percepisce lo stesso trattamento economico a prescindere dall'autonoma organizzazione, che

può sussistere anche in questi casi ed essere diretta a fidelizzare i pazienti
Cassazione, sentenza 1542/2015

ESONERO IRAP



SI PAGA

IL MEDICO NEL CDA DELLA CASA DI CURA

Non è legittimo assoggettare a Irap il medico che svolge la sua attività presso una casa di cura di cui è anche consigliere di amministrazione. Il giudice di merito deve argomentare le ragioni per le quali quest'ultimo incarico

consentirebbe al medico di organizzare autonomamente la sua attività
Cassazione, sentenza 21978/2014

ESONERO IRAP



NON SI PAGA

L'AGENTE CHE USA BENI RILEVANTI

L'autonoma organizzazione non dipende dal valore dei beni strumentali utilizzati. Anche se di costo rilevante, i beni possono rientrare nel minimo indispensabile all'esercizio dell'attività: va verificato,

piuttosto, se i beni integrano, per numero e importanza, una struttura organizzativa "esterna"
Cassazione, sentenza 1889/2015

ESONERO IRAP



NON SI PAGA

LA SOCIETÀ CHE CURA L'IMMAGINE DELL'ARTISTA

L'esistenza dell'autonoma organizzazione non si può presumere per il solo fatto che il contribuente si avvalga delle prestazioni di un agente o di una società che ne promuove l'immagine, se i servizi non sono strettamente pertinenti alla sua attività

e il fornitore è il responsabile dell'organizzazione
Cassazione, sentenze 961/2015 e 1545/2015

ESONERO IRAP



NON SI PAGA

Oltre le società semplici

Associazioni professionali in stand-by

■ La Cassazione è tornata di recente ad affrontare la questione della presunzione della sussistenza del requisito dell'autonoma organizzazione in presenza di associazioni tra artisti e professionisti, in attesa della probabile devoluzione alle Sezioni unite della stessa problematica per le società semplici.

La Suprema corte ha costantemente affermato che l'esercizio dell'attività professionale da parte di queste associazioni è indice di presunzione che gli associati si avvalgano reciprocamente della collaborazione e delle competenze professionali nonché della sostituibilità nell'espletamento di alcune incombenze. È stato prevalentemente ritenuto che tale presunzione ammetta la prova contraria e che i contribuenti possano dimostrare che il valore della produzione è essenzialmente frutto del lavoro professionale degli associati mentre l'organizzazione riveste un ruolo marginale. Questo orientamento è stato ribadito nell'ordinanza n. 27007 del 2014 e nelle sentenze n. 1662 e 4578 del 2015. Nell'ordinanza n. 27005 del 2014 è stato, invece, affermato che occorre distinguere tra il caso in cui i professionisti costituiscono una struttura autonoma, con la gestione comune delle entrate, e quello - che non determina mai il pagamento dell'Irap - in cui operano autonomamente e dividono alcune spese.

In due ordinanze del 2010 (la 16784 e la 22212) e nella sentenza 25313 del novembre 2014 la Corte ha invece affermato che nei casi in esame si sarebbe in presenza di una presunzione assoluta. La decisione delle Sezioni unite sarà quindi importante anche per le associazioni professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano vetrina dei saperi professionali

Per gli Ordini la manifestazione diventa l'occasione per allacciare alleanze internazionali

Federica Micardi

Expo 2015 è una vetrina importante per Milano e per chi ci lavora. La città si sta preparando ad accogliere visitatori, turisti, aziende espositrici e potenziali investitori. È a queste ultime due categorie che si rivolge l'attenzione dei professionisti che, ognuno per le proprie competenze, si stanno organizzando anche se in ordine sparso.

Tra chi si è mosso con anticipo c'è l'ordine degli avvocati di Milano che già nel 2012 ha sottoscritto con il Comune e la Camera di Commercio un accordo di collaborazione per prepararsi all'evento e da maggio 2013 ha organizzato, attraverso il Comitato scientifico, una serie di dibattiti giuridici sul diritto all'alimentazione e sul mondo del terzo settore.

La creazione di un comitato ad hoc è anche la strada scelta anche dall'ordine dei dottori commercialisti di Milano, il gruppo è nato con il compito di diffondere informazioni su Expo e di sviluppare eventi e convegni legati ai temi guida dell'evento.

Ci sono poi professionisti che in fase progettuale hanno cercato di sensibilizzare l'organizzazione di Expo su temi legati al rispetto del suolo (architetti e agratecnici) e all'importanza dell'acqua (geologi). Tuttavia, dalle professioni tecniche arriva il rilievo sulle carenze rispetto alla programmazione e anche sulla strategia per il futuro riutilizzo degli spazi.

Tra luci e ombre l'entusiasmo per l'imminente evento va crescendo e le professioni si stanno dando da fare per utilizzare al meglio l'attrattiva della fiera universale. Molte hanno scelto Milano quale centro per l'organizzazione di eventi internazionali che si svolgeranno nel semestre maggio-ottobre o come sede del Congresso nazionale (si veda il calendario a pagina 35).

Cosa porterà Expo è presto per dirlo. Avvocati e commercialisti si stanno attrezzando per cogliere questa opportunità come una leva verso l'internazionalizzazione della categoria principalmente su due fronti. Da una parte attraverso la creazione di contatti mirati con colleghi stranieri e, dall'altra, si cerca di facilitare le occasioni di incontro tra clienti italiani e possibili partner internazionali. In questo caso accanto all'azione dei rappresentanti istituzionali delle diverse professioni va segnalata anche l'iniziativa di singoli studi (si vedano le schedine in pagina).

Il Consiglio nazionale di dottori commercialisti sta lavorando a un accordo con l'agenzia delle Entrate, i notai e i geometri per fornire consulenza sul campo attraverso uno sportello informativo. E per facilitare l'incontro tra colleghi italiani e stranieri l'ordine dei commercialisti di Milano ha collaborato alla realizzazione di PROLink, un database (www.prolinknetwork.it) che consente di ricercare singoli professionisti e studi associati in Italia e all'estero sia per area geografica che per competenza. Un'altra iniziativa riguarda la pubblicazione dei bilanci in diverse lingue per facilitare la reciproca comprensione dei termini. Entrambi i link si trovano sul sito dell'ordine di Milano nella sezione dedicata a Expo. È stata anche studiata una App finalizzata a presentare l'Italia da un punto

I TEMI DI CONFRONTO

Tra le priorità sollevate dagli Albi: il diritto all'alimentazione (avvocati), l'uso equilibrato del suolo (architetti e agratecnici), l'acqua (geologi)

di vista fiscale e giuridico, il progetto di fattibilità già esiste e diventerà realtà se si troveranno dei partner.

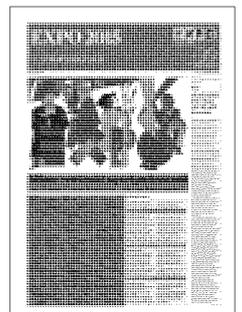
Gli avvocati si stanno attrezzando per essere presenti e fornire consulenze in loco per due settimane a maggio e per due settimane a ottobre in concomitanza con due eventi organizzati dall'Ordine per la rassegna: «Wine, heritage and territory» l'8 maggio e «Food security under siege? Feed a planet hungry of energy» il 1° e il 2 ottobre, che si svolgeranno entrambi presso l'Aula Magna del Palazzo di Giustizia. Lo spazio opzionato in Expo, ancora da confermare, è all'interno della cascina Triulza, l'unico manufatto preesistente del polo fieristico. Per favorire il contatto con i colleghi stranieri in questi giorni l'Ordine degli avvocati milanesi invierà una comunicazione - nelle diverse lingue - che riassumerà l'attività che ha svolto e svolgerà per Expo; il canale utilizzato è la Bar association, la più grande organizzazione mondiale di professionisti del settore legale, di associazioni forensi (bar) e di avvocatura (law society) che annovera, tra i suoi componenti,

oltre 40 mila avvocati e circa 200 associazioni forensi e di avvocatura dislocati in tutti i paesi del mondo.

Un'attenzione verso le giovani leve è la strada scelta dagli agratecnici che prevedono di invitare ad Expo - facendosi carico delle spese per i biglietti - gli iscritti dell'ultimo anno o degli ultimi due (circa 1.800 giovani), mentre gli architetti, ospiti del Padiglione Italia presso il Comune di Avellino stanno organizzando due appuntamenti, il primo sul "Riuso" e il secondo sul verde urbano, le date sono in via di definizione.

All'ottimismo per le possibili ricadute che l'evento potrebbe avere sul tessuto produttivo locale e sulle collaborazioni oltreconfine si contrappongono le perplessità sulla gestione organizzativa sollevate da alcune professioni tecniche. Per Roberto Orlandi, presidente degli agratecnici, la scelta di asfaltare terreni agricoli per l'area espositiva di un evento dedicato al cibo è una contraddizione in termini; della stessa opinione il presidente dell'Ordine dei geologi Gian Vito Graziano che aggiunge «Expo poteva essere l'occasione per affrontare il problema dell'acqua, una costola fondamentale del pensiero che sta alla base della manifestazione, avevamo presentato quest'idea ai dirigenti di Expo, ma poi non se ne è fatto nulla». Lamenta la mancanza di un progetto lungimirante anche il presidente degli architetti Leopoldo Freyrie: «Non è chiaro cosa accadrà dopo l'evento, non è stato deciso prima come impiegare quest'area e quindi ci troviamo con il problema di riconvertire lo spazio e, su questo punto, vorremmo stimolare una riflessione collettiva che coinvolga tutti gli attori, tra cui il Comune, la Regione, gli imprenditori, le professioni, le università e Lega ambiente».

Per scoprire quali saranno gli effetti dell'evento sulla città bisognerà aspettare, da segnalare però che su impulso di Expo è stato stipulato un protocollo d'intesa per la costituzione a Milano di un Centro internazionale di documentazione e studio sulle norme e le politiche pubbliche in materia di alimentazione, il Milan center for food law and policy presieduto da Livia Pomodoro, presidente del Tribunale. Si tratta di una struttura informativa che raccoglierà le norme nazionali e internazionali e gli atti pubblici o pubblico-privati in tema di diritto al cibo.



L'ANALISI

**Maria Carla
De Cesari**

Quando la filiera dello sviluppo inizia dal sigillo di un notaio

Per le genti africane, e in generale del Terzo mondo, il diritto alla terra e al cibo che la terra produce si concretizza con la firma e il sigillo di un pubblico ufficiale. Una missione promossa dal Notariato latino, diffuso in 86 Paesi, che rappresentano il 65% della popolazione mondiale. I notai italiani sono tra i sostenitori del progetto per la certezza delle micro proprietà, che è partito nel 2008-2009 su richiesta di alcuni Paesi e in concomitanza con il progetto dell'Onu, curato da Hernando de Soto e Madeleine Albright, per l'empowerment legale dei poveri.

Senza certezza dei diritti, cioè senza la trascrizione dei titoli di proprietà, in base alla quale è certo che quel campo delimitato dal fosso e da due alberi di sicomoro appartiene a una determinata famiglia, che può coltivare mais e foraggio per il bestiame, non c'è possibilità di migliorare le condizioni di vita delle persone e, in ultima analisi, di un Paese. Ecco perché la competenza di una professione come il notariato può essere uno delle tessere del puzzle di Expo 2015 «Nutrire il pianeta Energia per la vita». In generale, come descritto in queste pagine, il sapere professionale è una componente essenziale per produrre cibo: dal diritto alla proprietà (con i notai) alla corretta coltivazione del suolo (agronomi, geologi, architetti del paesaggio), dallo sfruttamento delle migliori tecniche anche di conservazione degli alimenti (ancora agronomi, chimici, biologi) al diritto (presidiato da avvocati e commercialisti) di avere, per i produttori, contratti di vendita equi e senza clausole vessatorie e, per i consumatori, di conoscere ciò che si mangia.

L'esperienza dei notai nel "certificare" il diritto alla proprietà della terra con un sistema trasparente e terzo, interessa una decina di Paesi: Camerun, Mali, Haiti, Vietnam, Madagascar, Togo, Cina, Egitto, Qatar, Colombia, Burkina Faso. La richiesta è stata avanzata, ogni volta, dal

notariato locale, che ha sollecitato il coinvolgimento dell'associazione internazionale.

«La nostra azione - spiega Giovanni Liotta, componente del gruppo di lavoro per la trascrizione del diritto di proprietà nel Terzo mondo - si svolge in sinergia con le autorità locali. In Africa, per esempio, il progetto si muove in sinergia con l'associazione dei Parlamenti dei Parlamenti francofoni, che appoggiano la registrazione dei diritti della micro-proprietà, in modo che si possa contrastare l'aggressione da parte delle multinazionali. Nei singoli municipi, con l'aiuto di professionisti tecnici, come ingegneri e geometri, i notai locali trascrivono in registri pubblici il possesso della terra fondato, finora, su un diritto consuetudinario. Questo lavoro di ricostruzione del diritto è mediato anche dalla presenza di professionisti delle scienze umane, come sociologi e antropologi». Progetti pilota sono già a buon punto in Madagascar e in Burkina Faso, dove sono già stati consegnati dei titoli di proprietà.

Il progetto di dare a un fazzoletto di terra il nome della famiglia che da decenni lo ha coltivato e ha ricavato il cibo per il sostentamento è stato "inserito" dal notariato italiano tra le azioni collegate alla Carta di Milano: la certezza del diritto diventa uno dei fattori per consentire lo sviluppo nei Paesi africani o del Centro-America, anche perché il titolo di proprietà consente l'accesso al credito.

Questo programma sarà presto affiancato da una nuova azione del Notariato contro la povertà, in particolare per il diritto all'identità per milioni di bambini non registrati all'anagrafe. «Senza il nome e senza l'emersione giuridica della propria identità - spiega Liotta - non c'è diritto alle cure, alla scuola, a un lavoro regolare. Per questo come notariato internazionale presteremo la nostra consulenza ai magistrati che "firmeranno" l'atto di nascita di bambini finora vissuti senza un nome allo stato civile».



Il cibo nasce dallo sviluppo sostenibile

L'agricoltura, anche biologica, produce raccolti migliori grazie alle nuove tecnologie

PAGINA A CURA DI
Adriano Moraglio

Scedono in campo a Expo 2015 le professioni che contribuiscono alla nutrizione nei mutati contesti del terzo millennio. Agronomi, periti agrari, chimici, biologi, tecnologi alimentari, persino categorie umanistiche come gli psicologi, saranno protagonisti nel semestre dell'esposizione universale per mostrare il contributo che le professioni sono in grado di dare. E lo faranno con congressi e convegni mondiali, internazionali e nazionali, con la presentazione di progetti e con premi ai più innovativi, con l'illustrazione di case history e di proposte di soluzioni avanzate.

I biologi, per esempio. Oltre al convegno internazionale organizzato dall'Ordine a fine giugno, la categoria gestirà per due settimane, dal 19 giugno al 2 luglio, un proprio spazio nel Padiglione Italia. Offriranno prestazioni gratuite ai visitatori con consulenze nutrizionali, sulla sicurezza degli alimenti (dall'interpretazione delle etichette alla corretta gestione igienica nell'ambito delle cucine domestiche) come pure suggerimenti su come consumare meno acqua e meno corrente elettrica o su come riciclare i rifiuti che non sembrerebbero riciclabili. L'ordine nazionale dei biologi, come spiega il responsabile per Expo, Luciano Atzori, ha anche previsto un "Corner del biologo" dove ogni giorno due professionisti si alterneranno a presentare proprie attività e studi. Un mestiere e le sue competenze, insomma, in mostra nel puro spirito dell'Expo.

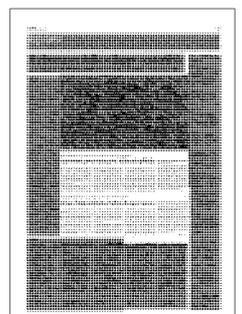
Con le professioni, perciò, sarà l'attività umana in connessione con la nutrizione a emergere come fulcro della manifestazione. Le nuove frontiere della tecnologia applicata all'agricoltura sono il "pane" dei periti agrari, professione che, come spiegano ad

Aspera, l'associazione dei periti agrari, non conosce oggi problemi di occupazione in Italia. Al convegno, che si terrà in Expo, su filiera alimentare e nuove tecnologie ad apertura della manifestazione, i periti agrari risponderanno a fine evento con la premiazione di start-up innovative.

Di grande impatto poi la presenza degli agronomi (si veda l'articolo qui a fianco) che in un padiglione tutto loro, di 350 metri quadrati - spesi 500 mila euro con proprie risorse e sponsorizzazioni che coprono l'80% dei costi -, avranno l'ambizione di presentare la fattoria agricola oggi come è applicata nei diversi continenti e di prospettare soluzioni per una produzione sostenibile e più diffusa, in base a principi condivisi. Gli agronomi, come spiega il presidente del Consiglio dell'Ordine nazionale, Andrea Sisti, puntano a presentare a Expo 2015 una specifica "Carta di Milano" sulla governance della Fattoria globale.

All'Expo di Milano andrà in scena anche il ruolo della chimica nel processo di nutrizione del Pianeta, con l'obiettivo di sfatare nel grande pubblico molti luoghi comuni. I chimici (si veda l'articolo qui a lato) hanno cominciato l'avvicinamento alla loro presenza ad Expo Milano con iniziative educative nelle scuole per accelerare una maggiore presa di coscienza del ruolo della chimica, anche nella prospettiva di contribuire a sfamare il mondo. Quale valore abbia il cibo, non solo come strumento per soddisfare la fame, ma anche come caratteristica essenziale dell'esistere umano, sarà la sottolineatura che arriverà all'Expo da parte degli psicologi, prima con una conferenza, poi con il XIV Congresso europeo, sveleranno l'altro verso della medaglia: la necessità di «nutrire la mente, energia per la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le curiosità

MEDICINALI IN 23 LINGUE

In occasione di Expo 2015 circa 1.500 farmacie di Milano e provincia saranno in grado di vendere medicine e relativi bugiardi in 23 lingue a beneficio dei visitatori provenienti dall'estero. Grazie a un'iniziativa di Federfarma - annunciata recentemente dalla presidente della Federazione dei farmacisti, Annarosa Racca - sarà a disposizione una banca dati dei farmaci esteri per poter verificare la loro corrispondenza con quelli italiani e per venire così incontro alle esigenze assistenziali degli utenti stranieri. Partendo da un nome commerciale in uso in un'altra nazione il sistema permetterà al farmacista di individuare il principio attivo contenuto nella medicina estera e fornire al paziente il prodotto italiano equivalente, dotandolo anche di bugiardino nella lingua del cliente.

LE FARMACIE MILANESI COINVOLTE

1.500

LO SPORTELLO FISCALE

L'agenzia delle Entrate ha istituito un Desk Expo 2015 per garantire ai partecipanti esteri un interlocutore unico. Il Punto di assistenza risponderà per iscritto a quesiti formulati da soggetti esteri, anche non istituzionali, che partecipano all'Expo, in relazione alle tematiche fiscali connesse al loro intervento ai fini delle imposte dirette, dell'Iva e di altri tributi. I quesiti dovranno essere inoltrati la casella di posta elettronica Expo2015@agenziaentrate.it. In particolare, il Desk risponderà su questioni concernenti la normativa interna e internazionale in materia di tassazione sui redditi, la rilevanza e il trattamento ai fini Iva applicabile agli acquisti e alle operazioni attive, il trattamento fiscale dei dipendenti e dei collaboratori dei partecipanti in Italia e altre questioni fiscali comunque legate alla presenza dei soggetti esteri sul territorio dello Stato, nonché i relativi adempimenti fiscali connessi.

I VISITATORI ATTESI

20.000.000

L'INGEGNERIA IN ROSA

Il Padiglione Italia, nell'ambito del forum «We - Women for Expo», ospiterà un evento internazionale per mettere in mostra il contributo delle donne nell'ingegneria. Si tratterà di uno sviluppo e di una conseguenza del progetto "Ingenio al Femminile", iniziativa organizzata dal Consiglio nazionale degli ingegneri giunta quest'anno alla sua seconda edizione. "Ingenio al Femminile", come spiega la referente del Cni, Ania Lopez, «sta portando l'attenzione sul contributo delle donne ingegnere sin dal 2013 e lo ha fatto anche lo scorso febbraio, con la proiezione di video reportage su storie esemplari di professionalità in rosa». Il progetto del Cni ha ottenuto di essere ospitato a Expo 2015 ed è in corso la preparazione dell'evento, in data ancora da definirsi, che affronterà l'obiettivo di "Ingenio al Femminile" con storie professionali significative in chiave internazionale.

LA QUOTA ROSA NELLA CATEGORIA

15%

LA «CASA» DELLA PSICOLOGIA

Una «Casa della psicologia» nel centro di Milano per far conoscere meglio e di più chi sono e che cosa fanno gli psicologi professionisti. In occasione dell'Expo 2015 ma con l'obiettivo di mantenere attiva l'iniziativa per tutto il tempo della manifestazione e anche oltre. L'iniziativa è dell'Ordine lombardo degli psicologi (16mila gli iscritti) che ha identificato nell'area di Piazza Castello il luogo dove predisporre la presenza degli psicologi con queste finalità, con ogni probabilità nei pressi di Expo Gate. «C'è grande richiesta di psicologi e delle nostre competenze - sottolinea Riccardo Bettiga, presidente dell'Ordine lombardo degli psicologi - ma dobbiamo prendere atto che c'è grande incertezza tra la gente a proposito della nostra professione, spesso confusa con quella di psichiatri e psicoterapeuti». Nel centro di Milano l'Ordine organizzerà conferenze e approfondimenti sulla professione.

GLI PSICOLOGI LOMBARDI

16mila

MISSIONE QUALITÀ

Sono un plotone di quasi 2mila professionisti in Italia i tecnologi alimentari (TA in sigla) che si presenteranno all'Expo di Milano con iniziative proprie e in collaborazione con altre categorie. Un esercito di «missionari» della sicurezza e della qualità dei cibi made in Italy il cui ruolo è ancora poco noto ma decisivo, come sottolinea il coordinatore dei rapporti con Expo, Massimo Giubilesi, vicepresidente dell'Ordine dei TA di Lombardia e Liguria. Nel mercato del lavoro il TA occupa ruoli direttivi e tecnici nelle imprese produttive, commerciali e di servizi, progetta strutture di produzione di alimenti convenzionali e biologici, di depurazione degli effluenti e di recupero dei sottoprodotti; gestisce laboratori di analisi e ricerca, dirige aziende che producono food e non food per uso alimentare, svolge attività di consulenza e formazione nella libera professione. Il TA opera anche negli enti di certificazione come specialista dei sistemi di gestione qualità-igiene-sicurezza.

I TECNOLOGI ALIMENTARI IN ITALIA

2.000

L'AGENDA

I CONVEGNI

8 Maggio

Gli avvocati e il patrimonio del vino

A Expo già avviato entra nel vivo un ciclo di convegni organizzato dagli avvocati di Milano. "Vino, patrimonio e territorio" è il titolo del convegno che nell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia, alle 10, vedrà confrontarsi l'Unione dei giuristi della vite e del vino, l'Union internationale des avocats e il Centro di eccellenza Jean Monnet dell'Università di Milano.

28 Maggio

Tecnologici alimentari e buon mangiare

Nello spazio di Cascina Triulza, all'Expo milanese, L'Ordine dei tecnologi alimentari di Lombardia e Liguria ha organizzato il convegno "Per un buon mangiare geografico e sostenibile", con l'intervento di tecnologi alimentari di Milano.

29-30 Maggio

Consulenti del lavoro e territori

Nel Padiglione Kip, nell'ambito del tema "Territori attraenti per un mondo sostenibile. Il futuro dell'Italia, idee e proposte per un Paese attraente", il 29 maggio si svolgerà l'assemblea dei presidenti dei Consigli provinciali e il 30 maggio il convegno "Fondi Ue per l'Italia: Cosa sono, dove prenderli, come utilizzarli".

31 Maggio

Convegno nazionale dei periti agrari

All'Auditorium Cascina Triulza, lo spazio di Expo Milano dedicato alla società civile, i periti agrari, dalle 9,30 alle 13,30, terranno un convegno nazionale dedicato alle nuove tecnologie nella filiera alimentare.

5 Giugno

Avvocati e lotta alle frodi agroalimentari

"Tutela degli interessi finanziari dell'Ue e dei consumatori nella lotta alle frodi agroalimentari" è il titolo del convegno dell'Ordine milanese degli avvocati in collaborazione con l'Ufficio europeo per la lotta antifrode e il Centro studi di Diritto penale europeo. Appuntamento delle 10 in Aula Magna del Palazzo di Giustizia.

27-28 Giugno

Convegno internazionale dei biologi

Nell'Auditorium del Padiglione Italia l'Ordine nazionale dei biologi (conta circa 50mila iscritti) organizzerà un convegno internazionale sui temi dell'Expo. Previsti relatori nazionali e internazionali.

6 Luglio

Gli psicologi e la nutrizione del pianeta

Nel padiglione Italia di Expo sarà organizzata la conferenza internazionale dal titolo "The contribution of the psychology for the strategies of feeding the planet, energy for life". La conferenza aprirà i lavori della quattordicesima edizione del Congresso europeo di psicologia che si terrà dal 7 al 10 luglio all'Università di Milano-Bicocca.

1-2 Ottobre

Gli avvocati e la sicurezza del cibo

S'intitola "Food security sotto assedio? Nutrire un pianeta affamato di energia", il convegno degli avvocati milanesi in collaborazione con l'Università e il Centro di eccellenza Jean Monnet che si terrà dalle 10 nell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia.

I CONGRESSI

14-18 Settembre

Congresso mondiale degli agronomi

Si intitolerà "Cibo e identità" il Congresso mondiale degli agronomi che si svolgerà per la prima volta in Italia approfittando della "vetrina" offerta dall'Expo di Milano. Si tratterà della sesta edizione dell'assise mondiale della categoria. L'evento è organizzato dalla World association of agronomists e dal Consiglio dell'Ordine nazionale dei dottori agronomi e dottori forestali (Conaf). Nei padiglioni di Expo si svolgeranno la seconda e l'ultima giornata del Congresso.

3-4 Ottobre

Congresso nazionale dei chimici

Si svolgerà nel Padiglione Italia la 17/ma edizione del Congresso nazionale dei chimici dal titolo: "Il chimico: risorsa e tutela per nutrire il pianeta". Saranno 250 i delegati in rappresentanza di circa 10mila professionisti.

15-16 Ottobre

Congresso nazionale dei commercialisti

"Semplificare per crescere - I Commercialisti: energia per lo sviluppo" è il tema del Congresso nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti Contabili, che si svolgerà nel Padiglione Italia.



Il quadro delineato da Assifact: nel saldo delle fatture i ritardi medi calano a 85 giorni

Pagamenti, p.a. avanti adagio

L'Italia migliora ma i tempi restano doppi rispetto all'Ue

Pagina a cura
DI **MATTEO RIGAMONTI**

Se la pubblica amministrazione, in Europa, paga in media a meno di due mesi di distanza dalla prestazione offerta, in Italia di mesi bisogna attenderne quasi sei. A riaccendere i riflettori sui ritardi nei pagamenti della p.a. è l'Associazione italiana per il factoring (Assifact), che a Milano ha presentato i dati sul 2014 e le previsioni per il nuovo anno.

La situazione, a dire il vero, è leggermente migliorata. I ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, in un anno, sono scesi da 90 a 85 giorni. Ma la durata effettiva dei tempi di pagamento rimane sorprendentemente alta, pari a 165 giorni, contro una media europea di 58. Mentre nei pagamenti tra imprese trascorrono mediamente 94 giorni prima di poter effettivamente riscuotere un credito. Che è il doppio di quanto avviene in Europa, dove di giorni occorre attenderne 47. Ma anche tra imprese il ritardo medio è lievemente migliorato, scendendo da 31 a 29 giorni.

Il lieve miglioramento nelle «performance di pagamento della p.a. è senz'altro dovuto al piano di smaltimento dei debiti commerciali finora accumulati messo in campo dagli ultimi governi Monti, Letta e Renzi», spiega il presidente di Assifact Rony Hamauì a *Italia Oggi Sette*. Piano che, prosegue Hamauì, «si è concretizzato nei 57 miliardi di euro stanziati per pagare i debiti maturati fino al 31 dicembre 2013 e nelle misure di facilitazione per lo smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese verso la p.a.». Anche se i debiti effettivamente pagati ai creditori al 30 gennaio 2015 ammontano a 36,5 miliardi di euro. Il grosso dell'importo stanziato, pari a 40 miliardi

di euro, è stato grazie al dl 35/2013, cui si sommano i 7,2 miliardi del dl 102/2013, i 500 milioni della legge di stabilità 2014 e i 9,3 miliardi del decreto legge 66/2014.

«Hanno contribuito alla riduzione delle tempistiche», spiega Hamauì, «anche gli interventi del governo per migliorare la trasparenza nella gestione dei debiti contratti dalle pubbliche amministrazioni e l'efficienza amministrativa». Come, per esempio, «l'introduzione della fattura elettronica obbligatoria, la comunicazione obbligatoria delle fatture ricevute sulla piattaforma per la certificazione, il monitoraggio mensile dei crediti scaduti, pagati e impagati».

Ciò non toglie, precisa Hamauì, che «siamo ancora molto lontani dagli standard europei e il lavoro da fare nel 2015 è molto». Soprattutto in relazione agli «sforzi di riforma strutturale della p.a.», e di «semplificazione degli adempimenti contabili», oltre che per «migliorare l'efficienza e la funzionalità degli uffici a livello locale». Le cui disparità, peraltro, rappresentano il vero tallone d'Achille della pubblica amministrazione in Italia.

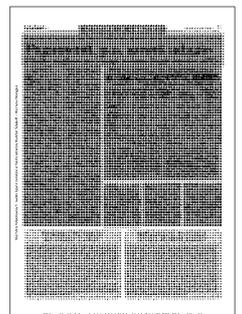
Al 31 dicembre 2014, come certificato da Assifact, poco meno di un terzo (29%) dell'ammontare complessivo dei crediti in essere presso le società di factoring, pari a circa 14 miliardi di euro, era rappresentato da crediti verso la pubblica amministrazione. Di cui il 38,7% verso enti della sanità, il 29,8% verso amministrazioni centrali, il 28,8% verso amministrazioni locali e il 2,7% verso altri enti pubblici. È comunque migliorata la percentuale dei crediti scaduti, passati dal 60% della precedente indagine del 2011 al 33,2% dell'attuale; anche se quasi la metà di questi (45,6%)

ha già superato i 12 mesi dalla scadenza.

Il mercato del factoring rappresenta complessivamente un volume d'affari pari a 178 miliardi di euro, circa l'11% del pil nazionale. E a fronte di uno scenario recessivo e di stretta del credito (-2,3% di credito alle imprese rispetto al 2013), il factoring si è comunque dimostrato vicino alle imprese: i crediti acquistati, infatti, sono cresciuti del 2,81% nel 2014 e la previsione è che possano aumentare del 3,36% nel 2015. Grazie anche, puntualizza Hamauì, «al trend di miglioramento nei pagamenti dei debiti commerciali e agli effetti del programma di smaltimento dei debiti della p.a.».

«Ma i segnali di ripresa sono ancora deboli», ha osservato Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact. «Occorre proseguire sulla strada della semplificazione delle procedure e della certezza delle norme». È il motivo per cui, ha concluso, «proponiamo, in linea con le prassi normative europee più evolute, una revisione della legge 52/1991 sulla cessione di crediti alle imprese, al fine di circoscrivere il rischio di revocatoria, che ostacola di fatto il ricorso alla cessione del credito per le imprese in tensione finanziaria, e un Testo unico delle norme sulla cessione del credito nella p.a., che sono oggi svariate e non sempre tra loro ben coordinate».

— © Riproduzione riservata —



Il factoring funge da autofinanziamento

Italia ed Europa a confronto

Tempi di attesa e ritardi (in giorni) per ricevere un pagamento

Paese	Durata media effettiva (b2b)	Ritardo medio (b2b)	Durata media effettiva (p.a.)	Ritardo medio (p.a.)
Germania	34	9	35	10
Regno Unito	42	17	40	15
Francia	54	14	59	19
Portogallo	83	33	129	69
Spagna	83	23	154	79
Italia	94	29	165	85
Europa	47		58	
Gap Italia-Ue	47		107	

Fonte: Intrum Justitia, European Payment Index 2014 (su dati 2013)

Con il contratto di factoring l'azienda cliente cede a una società specializzata i propri crediti esistenti o relativi a contratti ancora da stipulare, compresi quelli di natura fiscale. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di crediti di natura commerciale. La cessione può avvenire «pro soluto» (in cui il rischio d'insolvenza del debitore è trasferito alla società di factoring) o «pro solvendo» (dove il soggetto che cede il credito rimane coinvolto in caso di mancato incasso).

Generalmente la società di factoring fornisce una serie di servizi connessi come, per esempio, l'amministrazione, la riscossione o il recupero del credito ed eroga un'anticipazione finanziaria rispetto alla sua naturale scadenza. Ciò significa che il factoring rappresenta anche uno strumento di autofinanziamento per le imprese. Il pagamento del servizio di factoring è basato su commissioni e, se previsto un anticipo dei crediti, su interessi calcolati in base alle condizioni di mercato.

L'inchiesta

PERSAPERNE DI PIÙ
www.anticorruzione.it
www.metrospa.it

Le carte

I sondaggi con Burchi perché assumesse la guida della società committente a Roma e l'imposizione dell'onnipresente Perotti Ipm di Firenze inviano gli atti nella capitale

Il sistema Incalza anche negli appalti della metropolitana più cara d'Europa

**CARLO BONINI
FABIO TONACCI**

ROMA. Le intercettazioni telefoniche sugli appalti per la Metropolitana C di Roma rimaste impigliate negli ascolti del Ros dei carabinieri sul Sistema Incalza-Perotti prendono la strada di Roma, dove la Procura di Firenze ne ha trasmesso copia "per conoscenza" e dove è aperta un'indagine che promette di spalancare altri abissi di malversazione. Del resto, il filo che annoda il Grande Mandarin delle Infrastrutture alla più costosa opera pubblica della storia repubblicana (per 25 chilometri di linea, dai 2,7 miliardi di euro di costo in sede di aggiudicazione, si è oggi a 3,7), passava non solo attraverso il lavoro istruttorio della Struttura tecnica di missione del Ministero, ma, come sempre, attraverso Stefano Perotti e la sua Spm, che si era aggiudicata la direzione dei lavori del terzo tronco della linea, da San Giovanni ai Fori Imperiali (incarico che è stato revocato il giorno dell'arresto).

UN LOTTO A TUTTI I COSTI

È ancora una volta Giulio Burchi, ex presidente di Italferr e indagato nell'inchiesta fiorentina, a portare

involontariamente l'indagine nei cantieri della Metro C. «Grazie a Incalza — si sfoga al telefono parlando del ruolo da asso pigliatutto di Perotti — gli hanno dato un lotto che non volevano dargli a tutti i costi quando c'era Bortoli... di Roma Metropolitane». Ed è ancora Burchi che, al telefono, prima con l'assessore alla mobilità del Comune di Roma ed ex sottosegretario alle In-

frastrutture del governo Monti, Guido Improta, e quindi con l'ex tesoriere del Pd Sposetti, evoca il nome di Incalza sullo sfondo della Metro C. Accade infatti che, nel gennaio 2014, Improta chiede a Burchi la sua disponibilità per assumere la guida di "Roma Metropolitane", la società controllata dal Comune committente dell'appalto. Un carrozzone che impiega quasi 200 persone e spende di soli stipendi 13 milioni l'anno. «Ovviamente — dice l'assessore a Burchi — è una situazione prestigiosa perché è la più grande opera pubblica che si sta realizzando. Quindi, ci vuole qualcuno che abbia competenze giuridiche, tecniche, sensibilità politica e abbia fatto già tanti soldi...». Ma, a sentire Burchi in una telefonata successiva al suo incontro con l'assessore Improta durante il quale si è discusso del suo possibile incarico, c'è anche dell'altro. «L'assessore

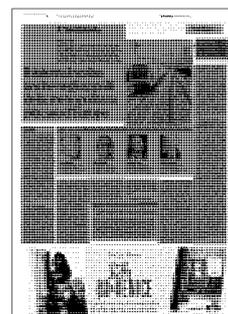
mi ha detto: "Lei conosce Ercole Incalza?". E io gli dico: "Lo conosco da 30 anni perché eravamo nello stesso partito. Ma non mi gode. Incalza ha ancora un ottimo rapporto con Lunardi e io l'ho guastato"».

Burchi e l'assessore capitolino non si incontreranno più. E, in quel

gennaio 2014, presidente di "Roma Metropolitane" sarà nominato Paolo Omodeo Salé. Ma perché, dunque, quella domanda su Incalza? E perché bussare alla porta di Burchi?

LA VERITÀ DELL'ASSESSORE

Raggiunto telefonicamente, l'assessore Improta la ricostruisce così. «Ho incontrato Burchi due volte. La prima, si presentò da me per illustrarmi un progetto della società del fratello. Mi disse che era stato presidente di Italferr e prima ancora della Metropolitana milanese, durante Tangentopoli e che in quella circostanza aveva collaborato con la magistratura di Milano. Mi lasciò un curriculum e, quando con il sindaco Marino decidemmo che era venuto il momento di azzerare i vertici di "Roma Metropolitane", da cui arrivavano "rumori" che non ci piacevano, pensai a lui. Proprio per quell'esperienza milanese di collaborazione con la magistratura. E così lo chiamai per sondarlo. Anche perché avevamo bisogno di qualcuno disposto ad andare a Roma Metropolitane non solo accettando il tetto di stipendi fissato in 65 mila euro l'anno, ma



anche impermeabile alle "sirene" che un'opera di quel genere, con quella quantità di denaro che muove, produce. Dopodiché, non se ne fece nulla. Burchi non arrivò neppure al lotto ristretto di candidati tra i quali venne scelto Salé». Forse perché non era in buoni rapporti con Incalza? «Il senso della domanda che feci a Burchi durante il nostro colloquio aveva esattamente il significato opposto. Cercavamo una figura indipendente. A maggior ragione da Incalza. Tanto è vero che quando decidemmo di procedere alla nomina del nuovo presidente di Roma Metropolitana mi limitai a comunicarlo a Incalza. E il nome della persona che avevamo scelto la apprese dai giornali. A cose fatte».

LE VARIANTI MIGLIORATIVE

Che Incalza non sia "neutro" nella storia della Metro C è del resto una di quelle circostanze che, ancora una volta, non solo sono scritte nella gestazione dell'opera (la gara venne affidata nel 2006, proprio con la "Legge Obiettivo" di cui lo stesso Incalza e l'ex ministro delle Infrastrutture Lunardi sono "padri"), ma anche in quel che accade lungo la strada della sua realizzazione. Tanto per dirne una, la com-

missione di collaudo di Metro C è presieduta dall'ex ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, legatissimo ad Incalza e padre di quel Giandomenico che insieme a Perotti ha le direzioni dei lavori della tratta ad Alta velocità Milano-Genova. Metro C nasce con il progetto di una "galleria unica", ma, immediatamente dopo, cambia fisionomia, collezionando ben 45 varianti in corso d'opera. Lo strumento capace di gonfiare come una mongolfiera i costi. Ebbene, come documentano gli atti del primotroncone dell'indagine della Procura di Firenze sulla Tav (quella che ha visto recentemente rinviata a giudizio Maria Rita Lorenzetti, ex presidente Pd dell'Umbria ed ex presidente di Italferr, dove era succeduta proprio a Burchi) si scopre che, proprio nei cantieri della Metro di Roma, è stata per la prima volta «sperimentata con successo» un tipo particolare di variante. La cosiddetta "variante migliorativa". Apparentemente, necessaria a risparmiare denaro rispetto al progetto iniziale. In realtà, con la sola funzione di evitare che il committente pubblico chieda conto al general contractor di progetti esecutivi errati eppure già pagati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASSAFORTE DELLE MAZZETTE

Quei soldi della moglie in Svizzera

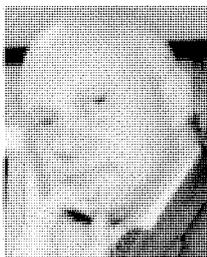
MILANO. Con tre bonifici per complessivi 3.180.000 euro Christine Mor, moglie indagata del progettista della Spm Stefano Perotti, arrestato nell'inchiesta della Procura di Firenze sulle grandi opere, avrebbe fatto rientrare dalla Svizzera all'Italia fondi attraverso l'acquisto di un immobile a Milano, vicino a via Montenapoleone. L'operazione nasconderebbe un riciclaggio di somme illecite ed è stata segnalata dalla Banca d'Italia. Sul conto svizzero sotto inchiesta c'erano 4,4 milioni, tutti bonificati dall'Italia.



COSTI ALLE STELLE

Anche la Metro C di Roma nelle carte della procura di Firenze: costi alle stelle e uomini del "Sistema" inseriti nei ruoli chiave

I PERSONAGGI



GIULIO BURCHI

Ex presidente di Italferr, siede nei consigli di amministrazione di diverse autostrade del Nord



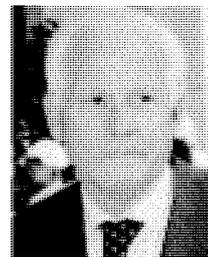
ERCOLE INCALZA

È stato per trent'anni il dominus del ministero delle Infrastrutture. Da una settimana è in carcere



STEFANO PEROTTI

Socio di Incalza e asso pigliatutto delle direzioni lavori delle grandi opere in Italia. Anche lui arrestato



ANDREA MONORCHIO

L'ex ragioniere generale dello Stato presiede la commissione di collaudo di Metro C a Roma

La direttiva

Ministero dell'Economia e Authority di Cantone varano il decalogo per contrastare gli illeciti
Previsto un rigoroso regime di incompatibilità

Dirigenti a rotazione e stop ai condannati piano anticorruzione per le società di Stato

LIANA MILELLA

ROMA. Una sfida alla corruzione in dodici pagine. Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. *Repubblica* anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia del ministro Padoa-Schioppa e l'Authority di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte operative delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione. Si applicherà subito alle aziende non quotate sotto il diretto controllo del Mef e, tra qualche settimana dopo un confronto con la Consob, anche alle quotate. Parliamo di imprese strategiche nell'economia italiana, basti citare Rai, Anas, Fondoitaliano di investimento, Expo, Sogei, e ancora Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Ferrovie, che dovranno fare i conti con le indicazioni stringenti della famosa legge Severino, con il decreto Madia e con le nuove norme sulla trasparenza. Sono le norme che Mef e Anac hanno riletto per scrivere la nuova direttiva. Un testo destinato a diventare, non appena sarà pubblicato dall'Anac, una Bibbia an-

che per tutte le società partecipate a livello regionale e comunale.

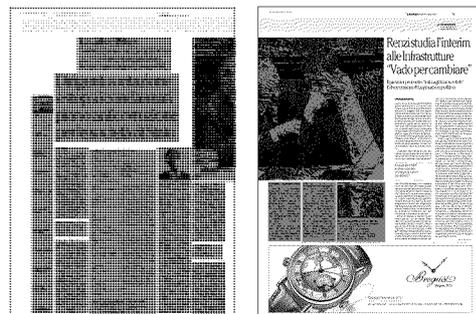
Ancora regole calate dall'alto, ancora piani e programmi sulla carta, che lasceranno l'Italia in vetta alle classifiche sulla corruzione? Roberto Garofoli, il capo di gabinetto del Mef che ha lavorato con Cantone e che già nel 2012 era al vertice della commissione che mise le fondamenta della legge Severino, è convinto del contrario e spiega perché: «No, non vogliamo certo imporre dall'alto lacci e laccioli, un surplus di regole burocratiche che ingessino l'organizzazione e l'attività delle società pubbliche, ma vogliamo indurle a dotarsi di meccanismi organizzativi di assoluta trasparenza per prevenire rischi di opacità comportamentale e conseguente corruzione». Saranno Garofoli e Cantone domani al Mef, con Padoa-Schioppa e Madia, a presentare ufficialmente la direttiva che, dal giorno dopo, sarà online per una rapida consultazione, al termine della quale diventerà operativa.

Tuffiamoci dentro la direttiva allora, e scopriamo come in un vicinissimo futuro pure le società pubbliche dovranno rispettare le regole che ora riguardano solo le pubbliche amministrazioni. Il fondamento giuridico è semplice e sta dentro la stessa legge Severi-

no. Come è scritto nella direttiva «la ratio sottesa alla legge 190 del 2012 è quella di estendere le misure di prevenzione della corruzione a soggetti che, indipendentemente dalla natura giuridica, sono controllati dalle amministrazioni pubbliche, gestiscono denaro pubblico, svolgono funzioni pubbliche o attività d'interesse pubblico e, pertanto, sono esposte ai medesimi rischi cui sono sottoposte le amministrazioni alle quali sono in diverso modo collegate per ragioni di controllo, di partecipazione, di vigilanza». A chi potrebbe obiettare che le società pubbliche già applicano il decreto legislativo 231 del 2001 conviene rispondere con le parole di Garofoli: «Quel decreto mira ad evitare che siano commessi reati nell'interesse o a vantaggio della società, mentre la legge 190 vuole

prevenire delitti come il peculato, la corruzione attiva e passiva, commessi anche a danno della società, ancorché dai suoi stessi dipendenti».

Sgombrato il campo dai fondamenti giuridici su cui si poggia la direttiva, eccoci al decalogo. A partire dai due principali pilastri, il piano anti-corruzione e il responsabile della prevenzione. Il piano, recita il testo, dovrà prevedere «misure idonee a prevenire fenomeni di illegalità». Dovrà avere «adeguata pubblicità, all'interno della società e all'esterno», e dovrà essere pubblicato sul sito web della società. Ovviamente sarà strategica la scelta del responsabile del piano, una figura che la direttiva definisce come «un dirigente che abbia dimostrato nel tempo un comportamento integerrimo». Nell'individuare



l'uomo giusto la società «dovrà tenere conto di situazioni di conflitto di interesse ed evitare, per quanto possibile, di designare dirigenti in settori individuati a maggior rischio corruttivo».

Un obiettivo strategico sarà proprio quello di fare «una mappa delle aree a rischio», cioè i settori della società che più di altri possono diventare protagonisti di casi di corruzione, «appalti, autorizzazioni e concessioni, sovvenzioni e finanziamenti, procedure di assunzione del personale». La mappa dovrà prevedere dove potranno essere commessi i reati e individuare la prevenzione necessaria. Le mosse successive saranno i «codici di comportamento» e la massima trasparenza sul web di tutti i dati che potranno essere resi pubblici, senza danneggiare la società sul piano della concorrenza. La direttiva pone vincoli rigidi: sarà creato un ufficio ad hoc per dare pareri «sull'attuazione del codice in caso di incertezze»; sarà previsto «un apparato sanzionatorio»; nascerà «un sistema per raccogliere le segnalazioni sul codice violato».

In questa strategia anti-corruzione conta la collaborazione dei dipendenti. Il decalogo prevede che sia «incoraggiato colui che denuncia gli illeciti di cui viene a conoscenza nell'ambito del suo rapporto di lavoro». Chiamiamolo pentito o gola profonda. I suoi occhi e la sua testimonianza saranno fondamentali per scoprire l'odore della mazzetta. Ma la società dovrà garantirgli non solo «la riservatezza dell'identità» ma anche «ogni contatto successivo alla segnalazione».

In un piano così è inevitabile che sia strategica la politica del personale. Per questo sono previste regole molto rigide negli incarichi. A partire dalla rotazione, che dovrà diventare una pratica obbligatoria. Ordina la direttiva: «La società programma la rotazione», ma lascia uno spiraglio qualora «emerga l'esigenza di salvaguardare un elevato contenuto tecnico». Segue una raffica di divieti: nessun incarico a chi ha condanne per reati contro la pubblica amministrazione, o è componente di un organo politico nazionale. Rigido e dettagliato il capitolo delle incompatibilità per gli amministratori e i dirigenti delle società. Divieto di assunzione per i dipendenti pubblici che «negli ultimi tre anni abbiano esercitato poteri autoritativi o negoziali per pubbliche amministrazioni». Un monitoraggio obbligatorio sul rispetto delle regole anti-corruzione dovrebbe permettere alla società di non cacciarsi nei guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un testo che diventerà una bibbia anche per le società partecipate degli enti locali

Si punta sulla collaborazione anti-tangenti dei dipendenti

Le società alle quali si applica la direttiva

Le cifre indicano le quote % di capitale dello Stato

SOCIETÀ QUOTATE IN BORSA	
Enel	25,5
Eni	30,33
Finmeccanica	30,20
ST Microelectronics	13,82
SOCIETÀ NON QUOTATE IN BORSA	
Invitalia (agenzia attrazione investimenti)	100
Anas	100
Coni Servizi	100
Consap (servizi assicurativi)	100
Consip	100
Enav	100
Eur	90
Gse (servizi energetici)	100
Invimit (investimenti immobiliari e gestione risparmio)	100
Istituto poligrafico di Stato	100
Rai	99,56
Sogei (servizi informatici)	100
Sogin (gestione impianti nucleari)	100
Arcus (sviluppo arte cultura spettacolo)	100
Istituto Luce - Cinecittà	100
Italia lavoro	100
Mefop (fondi pensione)	53,26
Ram (Rete autostrade mediterranee)	100
Sogesid	100
Sose	88
Studiare sviluppo	100
Fondo italiano di investimento	12
Expo 2015	40

SUBITO LE NON QUOTATE, TRA QUALCHE SETTIMANA ANCHE LE QUOTATE

Nella tabella l'elenco delle aziende in cui lo Stato ha partecipazioni, alle quali si applicherà la direttiva anti-corruzione. Per le quotate ci sarà bisogno di una integrazione che è in corso di definizione tra il governo e la Consob

GLI ADEMPIMENTI RICHIESTI ALLE SOCIETÀ

- 1 PIANO DI PREVENZIONE
- 2 NOMINA RESPONSABILE ANTI-CORRUZIONE
- 3 MAPPA AREE A RISCHIO
- 4 CODICE DI COMPORTAMENTO
- 5 TRASPARENZA VIA WEB
- 6 INCOMPATIBILITÀ INCARICHI
- 7 ROTAZIONE INCARICHI
- 8 DIVIETO ASSUNZIONE EX DIPENDENTI
- 9 TUTELA "GOLE PROFONDE"
- 10 FORMAZIONE ANTI-CORRUZIONE



MINISTERO
Pier Carlo Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia, con Matteo Renzi. A sinistra, Roberto Garofoli, capo di gabinetto del Ddl



INTV DA FAZIO

CANTONE: MANCA CHE MI CHIAMINO A SANREMO...
Raffaele Cantone nega di essere candidato alle Infrastrutture del post-Lupi. "Sono presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione e intendo restare lì", ha detto a *Che tempo che fa*. "Mi fa piacere, ma ormai manca solo di essere chiamato in causa per Sanremo o Miss Italia..."

LA RIFORMA DIMENTICATA SULLE CENTRALI DEGLI APPALTI

Federico Fubini

Vorrà pur dire qualcosa se nella classifica sulla corruzione percepita, l'Italia è penultima con la Grecia nell'Ocse. Vorrà pur dire qualcosa se la dinamica della sua economia negli ultimi dieci anni nel frattempo è stata la più debole dopo la Grecia. È appena il caso di ricordare ciò che è sotto gli occhi di tutti: un Paese segnato in modo endemico da tangenti, burocrati devianti e accordi sottobanco non cresce per il semplice fatto che vincono spesso i progetti sbagliati per le ragioni sbagliate. La corruzione è il modo più efficiente di dilapidare risorse certo non infinite come il talento, il capitale e l'energia degli italiani. Ovviamente però ci risiamo e, a parole almeno, è di nuovo allarme. Questa volta è il caso dell'ex burocrate Ercole Incalza. Quasi in simultanea è anche quello delle figure di vertice della Ragioneria dello Stato coinvolte nel (sospetto) riciclaggio di denaro del patron del Parma Calcio. Prima ancora sono venuti il vicepresidente di Confindustria per la legalità Antonello Montante, dimessosi per le accuse dei pentiti di mafia; il presidente della Camera di Commercio di Palermo Roberto Helg, paladino dell'anticorruzione, preso con una tangente da 100 mila euro; e casi ancora più pervasivi come Mafia Capitale, l'Expo di Milano, il Mose di Venezia. Per tutti vale naturalmente la presunzione di

innocenza, eppure gli indizi di cronaca dicono qualcosa di più: la corruzione è una questione etica, certo, ma anche un problema strutturale. Un governo che vuole combatterla deve agire su questo secondo livello, anziché condannare e affidarsi a reazioni insufficienti o emotive. Un anno fa, nel clamore del caso Expo, il bravissimo Raffaele Cantone fu messo in gran fretta a capo dell'Autorità anticorruzione. Ora si lascia intendere che potrebbe lasciarla per diventare ministro delle Infrastrutture, come se ancora una volta bastasse spostare un volto credibile nel punto più caldo. Non è così: se un pensionato come Incalza è arrivato a dettare legge, significa che l'intera struttura dell'amministrazione è debole e da rivedere. La stessa idea di aumentare le pene per la malversazione non basta, perché il problema è a monte. Ed è qui che, per assenza di metodo, si sta facendo troppo poco. È noto a esempio che gli appalti gestiti da una miriade di enti locali sono una grande fonte di abusi. L'ex ministro Maurizio Lupi nel giugno del 2014 disse che il governo avrebbe creato poche centrali appaltanti, per dare trasparenza e ridurre le occasioni di reati. Da allora è seguito il silenzio. Allo stesso modo, la maggioranza ha già rinviato due volte il passaggio alle poche, grandi centrali appaltanti sulle forniture di beni e servizi e i piccoli Comuni continueranno a fase da sé. Stesse considerazioni per le diecimila municipalizzate, su cui la pressione dell'esecutivo finora è minima. Grandi flussi di denaro e un gran numero di piccoli e grandi cacicchi in un Paese disarticolato creano ciò che è sotto gli occhi di tutti. La condanna non basta più. È tempo di agire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anticorruzione. Le istruzioni dell'Anac

Appalti, varianti da segnalare anche nei settori speciali

La comunicazione delle varianti all'Autorità nazionale anticorruzione deve essere dettagliata e accompagnata da tutta la documentazione richiesta, mentre i responsabili di procedimento devono sviluppare la procedura seguendo scrupolosamente le previsioni del Dpr 207/2010.

Il presidente dell'Anac è nuovamente intervenuto sulle modalità attuative dell'articolo 37 della legge 114/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio), rilevando che le comunicazioni effettuate finora hanno evidenziato significative carenze, soprattutto nei documenti allegati, dimostrando una gestione della procedura di variante da parte dei responsabili unici del procedimento non aderente alla normativa.

Il provvedimento precisa l'ambito applicativo, specificando che sono soggette all'obbligo di comunicazione anche le varianti dei lavori nei settori speciali, ossia quelli individuati dall'articolo 206 del Dlgs 163/2006 e realizzati nella quasi totalità dei casi dalle società partecipate che gestiscono i servizi in quei settori (idrico, gas, eccetera).

La nuova disciplina è finalizzata ad assicurare la chiarezza e la coerenza delle informazioni degli atti da trasmettere, poiché l'Autorità ha rilevato che spesso i dati non sono facilmente desumibili dalla documentazione e non sempre risultano chiara-

mente organizzati, quando non sono «carenti o assenti». Queste criticità derivano in gran parte dal fatto che la documentazione è organizzata secondo procedure e modelli che si discostano da quelli previsti dal regolamento di attuazione del codice dei contratti.

Per rendere omogenei i contenuti della comunicazione prevista dall'articolo 37 del decreto Pa, quindi, il comunicato del presidente Anac obbliga le amministrazioni a utilizzare un modulo

CAMBIO DI ROTTA

L'Autorità ha predisposto un modulo standard per ricevere tutti i dati sui parametri utilizzati e le valutazioni «terze»

specifico, ma prescrive anche che ciascuna comunicazione contenga essa stessa in allegato l'elenco generale della documentazione con eventuali codici di lettura e consultazione. Lo stesso elenco dovrà essere riportato nel supporto informatico e ogni documento elettronico dovrà recare un nome idoneo a identificarne i contenuti.

L'Anac ribadisce inoltre che ogni Cig (con relativo Cup) dovrà essere oggetto di una distinta trasmissione di variante, ma scende anche nel dettaglio dei

contenuti della comunicazione. Il comunicatore richiama i responsabili di procedimento ad applicare rigorosamente la procedura prevista dall'articolo 161, commi 7 e 8 del Dpr 207/2010, chiedendo che gli stessi operino effettivamente le analisi e le valutazioni richieste.

Ogni Rup deve in particolare mettere in relazione le cause della variante con le eventuali inadeguatezze dei dati e degli studi preliminari utilizzati per la progettazione, in tutti i livelli, ed esplicitare la valutazione dei pareri emessi da enti terzi (con eventuale specificazione relativa alle distonie emerse in conferenza di servizi) e valutare i rapporti tra la variante specifica e le eventuali varianti migliorative.

L'Anac evidenzia anche che in molte relazioni i responsabili del procedimento si siano limitati a recepire le indicazioni del direttore lavori, senza effettuare un accertamento concreto delle cause della variante.

Secondo l'Anac, invece, relazione del Rup deve dare puntuale evidenza del percorso logico seguito per accertare autonomamente le cause della variante e il corredo documentale sul quale è basato l'esame motivato dei fatti (in base all'articolo 161, comma 1 del Dpr 207/2010). E il responsabile deve esplicitare questi aspetti dopo aver ricostruito tutte le fasi del procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infrastrutture

La sfida dei porti per aiutare le eccellenze Ue

di **Paolo Costa**

Fortis e Kockerbeck hanno documentato su queste colonne (Il Sole 24 Ore del 21 gennaio 2015) come l'assetto territoriale dell'eccellenza manifatturiera europea stia evolvendo, concentrando l'eccellenza in un numero limitato di aree tedesche e italiane con l'aggiunta di poche province polacche.

Sono 53 le aree (Nuts3) che concentrano ciascuna più di 20mila occupati nell'industria con un valore aggiunto pro capite superiore ai 50mila euro e che costituiscono almeno il 30% dell'occupazione dell'area nella quale producono almeno il 30% del valore aggiunto. È in queste 53 province che ci si gioca il futuro manifatturiero comunitario e con esso buona parte del futuro della Ue. Se si tiene poi conto che negli anni nei quali si andava producendo questo spostamento a est del baricentro dell'industria europea, il commercio internazionale extra-Ue, in gran parte alimentato dalla stessa industria, è quasi raddoppiato (+88% dal 2002 al 2013), e che commercio extra-Ue significa trasporti marittimi, diventa naturale chiedersi quale possa e debba essere l'assetto portuale europeo meglio capace di servire quest'eccellenza industriale, cioè di ridurne i costi di trasporto e logistici.

Ponderando con il valore aggiunto prodotto in ogni area la distanza tra ogni porto europeo (1104 porti considerati di rilevanza preminente dalla Ue) e ognuna delle 53 origini/destinazioni industriali eccellenti, si ottiene che il porto meglio posizionato rispetto al sistema manifatturiero continentale è quello di Venezia. Tra i primi dieci si collocano altri cinque porti italiani (Genova, Trieste, La Spezia, Ravenna e Livorno), che diventano sette mediterranei se si includono anche Koper e Rijeka (che completano il sistema portuale altoadriatico), tutti meglio piazzati degli, oggi, più grandi porti del Mare del Nord.

A SERVIZIO DEL MANIFATTURIERO

Il Paese ha oggi l'occasione storica di rafforzare il suo sistema di scali attrezzando adeguatamente quelli già ben piazzati e in grado di competere a livello europeo

Fatto 100 il costo teorico minimo di trasporto che si otterrebbe facendo transitare tutte le merci prodotte nelle 53 aree manifatturiere per il solo scalo di Venezia, passare solo per Genova costerebbe il 2% in più, per Trieste +10% e per La Spezia +11%. Anversa si colloca solo al 9° posto (costi del 24% in più di Venezia), Rotterdam al 14° (+34%) e Amburgo al 15° (+35%).

La prevalenza dei porti italiani sarebbe il risultato ottimale ottenibile da un assetto che oggi non si realizza per deviazioni fisiologiche dal percorso minimo, dovute alla presenza di economie discali in vari segmenti della catena logistica e di investimenti infrastrutturali cumulati nel tempo, e da distorsioni dovute al potere di mercato esercitato da pochi *player* operanti su mercati non concorrenziali anche perché non adeguatamente regolati.

Ne conseguono due indicazioni nette di politica infrastrutturale e dei trasporti: che l'Europa ha bisogno di riequilibrare l'alimentazione dei suoi mercati aumentando quella da sud, dai porti del Mediterraneo, rispetto all'alimentazione da nord oggi prevalente, e che l'Italia ha l'occasione storica di raf-

forzare la sua industria portuale attrezzando adeguatamente i suoi porti capaci di competere a livello europeo, a partire da quello di Venezia.

L'Unione europea sta facendo la sua parte con il disegno dei nove corridoi della rete Ten-T centrale, tutti con radici marittime, che per l'Italia sono le radici altoadriatiche dei corridoi Baltico-Adriatico, Mediterraneo e Scandinavo-Mediterraneo e quelle altotirreniche dei corridoi Renano-Alpino e Scandinavo-Mediterraneo. Adesso tocca all'Italia che ne ha l'occasione con il piano strategico della portualità della logistica in corso di redazione. Togliendo i tappi all'accessibilità nautica per Livorno, Ravenna e Venezia - per questo con l'uovo di Colombo dell'innovazione tecnologica del porto off-shore-onshore che sta ovviando al problema dei bassi fondali portuali negli Usa e in Africa - e i tappi all'accessibilità terrestre o alla carenza di spazi operativi per Trieste, Genova e La Spezia, l'Italia può dotarsi nel giro di dieci anni di un'industria portuale competitiva in Europa all'altezza e al servizio della sua industria manifatturiera eccellente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trenitalia, Marcegaglia, Danieli, Enel cosa cambia la rivoluzione dei Big Data

DIAGNOSI IN TEMPO REALE
CON SENSORI SUI TRENI
PENDOLARI ABBATTONO
I COSTI DI MANUTENZIONE.
LOGISTICA AVANZATA PER LE
LINEE DI PRODUZIONE
DEGLI ACCIAI SPECIALI PER
L'AUTOMOTIVE. CONTROLLI
SULLE RETI ENERGETICHE PER
SCOPRIRE FLUSSI ANOMALI

Christian Benna

Milano

Basta guasti improvvisi e treni soppressi all'ultimo minuto: con Big Data a bordo i pendolari potranno tirare un sospiro di sollievo. Perché Trenitalia, in piena corsa verso la quotazione in Borsa, sta per lanciare un piano di "digital transformation" che promette di rivoluzionare la manutenzione del materiale rotabile, cambiare volto al sistema di prenotazioni e favorire l'interoperabilità tra rotaia, gomma e sistema delle metropolitane. Il progetto è ambizioso. E soprattutto va controcorrente rispetto a un Made in Italy che, pur sentendo il profumo di ripresa, procede con il freno tirato rispetto agli investimenti in Ict. La società del gruppo Ferrovie dello Stato ha messo in campo più di 10 milioni di euro per viaggiare secondo i principi della "predictive analytics". In sostanza, a bordo di 9 mila treni saranno montati sensori in grado di raccogliere informazioni sullo stato di salute delle locomotive, milioni di dati che saranno poi estrapolati, analizzati e utilizzati dal cervello di un software "predittivo". Si tratta di uno dei primi esperimenti su rotaia di manutenzione dinamica al posto di quella consueta a carattere preventivo. «Ogni anno spendiamo 330 milioni di euro tra ricambi e rimessa a nuovo di pezzia

usura ripetuta - dice Enrico Grigliatti, Cfo di Trenitalia - Conoscere in anticipo il deterioramento di ogni parte della macchina ci consente una migliore gestione di magazzino e una manutenzione ad hoc. Tanto più che oggi il 60% dei costi di verifica dei treni è ciclico, fatto da manutenzioni programmate, ma il restante 40% è correttivo, ovvero quando si verificano guasti imprevedibili, facendo lievitare le spese alle stelle e infuriare i passeggeri. Ecco, Big Data ci servirà per sapere in anticipo come e quando intervenire».

I treni di nuova generazione sono già dotati di diagnostica preventiva. Su quelli regionali, spesso datati e non sempre all'altezza di un sistema di trasporto moderno, l'innovazione permette di ridurre i costi e diminuire i disagi senza intervenire - con investimenti molto più importanti - sul rinnovo del parco rotabile. La svolta digital di Trenitalia riguarda anche il sistema di prenotazioni, con due royalties card (in arrivo per maggio) per l'acquisto dei biglietti: la prima (anche di credito) è rivolta all'alta velocità la seconda (di debito) per il trasporto regionale. «Un sistema

di prenotazione digitale consentirà di conoscere meglio i nostri clienti, e fornire loro servizi aggiuntivi. Il tema è anche quello dell'interoperabilità, già sperimentato in Piemonte, con un biglietto unico di viaggio su più mezzi». Compito non semplice visto che in Italia ci sono 24 sistemi di tornelli differenti. Ma l'armonizzazione digitale promette risparmi e una logistica più efficiente. Big Data promette di lustrare i conti di Trenitalia, ma soprattutto si presenta come caso scuola, in un settore dove l'investimento e le tariffe sono condizionati dagli accordi con le Regioni, e i margini per migliorare i servizi sono spesso molto risicati.

La svolta di Trenitalia non è isolata. Lo conferma Luisa Arienti amministratore delegato di Sap in Italia, la multinazionale dei software gestionali che punta a sviluppare il mercato della digital transformation delle imprese. «In questi anni di crisi, ci sono state aziende, soprattutto medio-grandi, che non solo sono cresciute ma hanno raddoppiato il fatturato grazie alla capacità di accogliere la rivoluzione digitale. E credo che presto entreranno nella partita anche le Pmi». Negli ultimi anni, tuttavia, in Italia, gli investimenti per l'Ict non hanno brillato. E anche per il 2015, lo stima la Digital Innovation Academy del Politecnico di Milano, il budget a disposizione sarà ulteriormente ridotto, un po' sotto la quota del 2% del fatturato. «Serve maggiore consapevolezza del fatto che il digitale non è soltanto una possibile opportu-

nità di innovazione, ma una vera necessità, un fenomeno 'disruptive' in grado di cambiare tutte le regole della competizione. Da questo punto di vista nessuno può chiamarsi fuori», spiega afferma Mariano Corso, co-responsabile scientifico della Digital Innovation Academy.

Tra le priorità di investimento per il prossimo anno, stando alle analisi di "The Innovation Group", c'è Big Data con il 41% delle preferenze seguito da digital e social marketing (27%), cloud computing (27%) e mobilità 17%. «Non esistono più settori tradizionali da contrapporre a quelli digitali - dice Corso - ogni business può essere oggetto di una trasformazione digitale. Gli stessi prodotti fisici sono sempre più trasformati o sostituiti da servizi software». E infatti le grandi trasformazioni digitali, laddove sono in corso, spuntano nei settori della old economy che punta rinvigorendosi utilizzando cloud, big data e smart working. Trenitalia, ma non solo.

I coils in acciaio sfornati dal gruppo Marcegaglia sono ricono-

sciuti e tracciati in modo digitale. «Se un rullo è sul punto di rompersi - ha detto Emma Marcegaglia, vicepresidente ad del gruppo, nel corso del Forum Sap svoltosi a Cernobbio a inizio marzo - riusciamo a saperlo in anticipo e a intervenire. Il nostro obiettivo è digitalizzare tutti i processi di produzione, e ora stiamo studiando nuove soluzioni nell'efficienza energetica». Vecchio business, ma modo completamente nuovo per affrontare la sfida della competitività è anche quello delle Acciaierie Bertoli Safau, società del gruppo friulano Danieli. Dice Alessandro Trivillin, amministratore delegato dell'azienda: «Il nostro è un pro-

dotto taylor made, pensato e costruito insieme al cliente. Ad esempio, l'automotive sta lavorando su nuovi motori a pressioni elevatissime, fino a 270 bar. Noi dobbiamo adeguarci e sviluppare acciaio altamente performante per le case automobilistiche. Quindi stiamo digitalizzando tutta la filiera, dalla supply chain al rapporto integrato con clienti e fornitori». Enel, invece, sfrutta Big Data come scudo contro i tentativi di frode, e ha introdotto strumenti di machine learning e un algoritmo in grado di individuare comportamenti anomali e/o fraudolenti sulla rete elettrica. Altro caso è quello di Snam Rete Gas che utilizza app, tablet e presto anche la realtà aumentata per la gestione in tempo reale degli interventi tecnici, sugli impianti così come presso l'utenza finale. Un progetto che si inquadra nella strategia di "mobility e collaboration" dell'azienda per rendere più efficiente gli oltre 2 milioni di appuntamenti presso gli utenti, di cui 600.000 interventi di manutenzione e 100.000 in reperibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



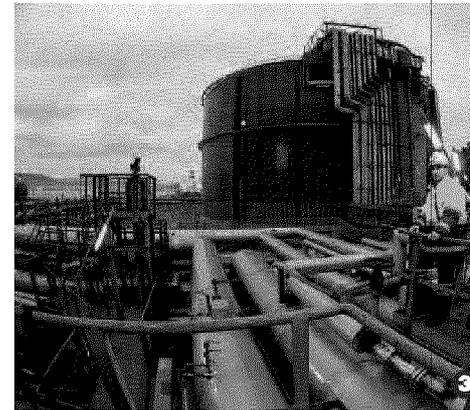
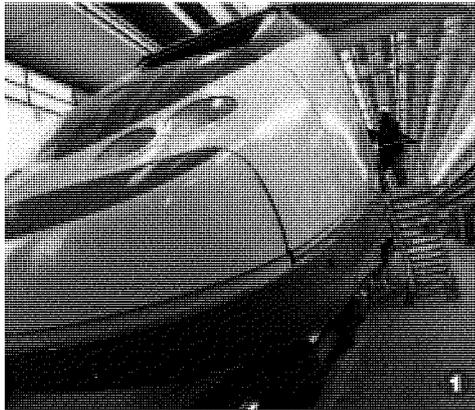
[IL CASO]

La digital transformation crea i nuovi posti di lavoro

In Italia, entro il 2020, mancheranno fra le 100 mila e 200 mila figure qualificate. E tra queste, secondo Confindustria Digitale, le professioni appetibili saranno quelle legate al mondo della gestione e interpretazioni dei dati. Nel 2014, il mercato di Big Data Analytics in Italia è cresciuto del 25%, a fronte di una spesa media in Ict rimasta stagnante. Lo stimola la School of Management del Politecnico di Milano che evidenzia come solo il 17% delle imprese si è dotata di un Chief Data manager (ma solo nel 13% dei casi ha ruoli e responsabilità ben definiti). Insomma un settore che stimola grande interesse ma man-

ca ancora di governance e di indirizzi chiari. Infatti l'84% di questi dati proviene da analisi interne all'organizzazione (generati dai processi aziendali, come ad esempio dai sistemi gestionali), mentre solo il 16% proviene da fonti processi esterni come web e social media. Per questa ragione le società di consulenza e di software puntano dritto sull'Italia all'alba della sua trasformazione digitale delle imprese. Come CapGemini, che ha annunciato per il 2015 l'assunzione di 500 persone specializzate nell'Internet delle cose e in digital transformation. (ch.b)

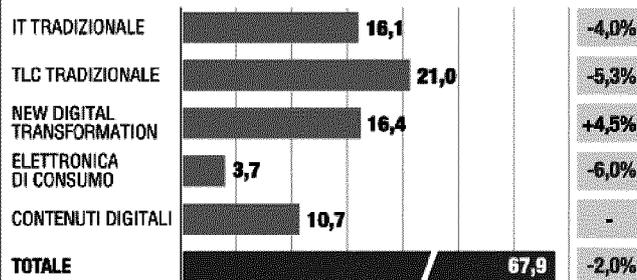
© RIPRODUZIONE RISERVATA



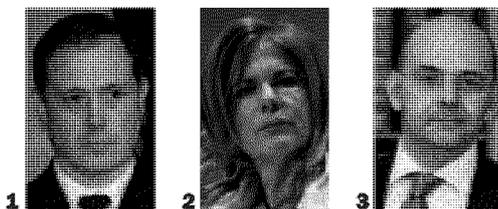
Nelle foto qui sotto, da sinistra, lavori di manutenzione sul materiale rotabile, una acciaieria e una rete di metanodotti. Sono i casi presentati al Sap Forum di Cernobbio a inizio marzo

IL MERCATO DIGITALE ITALIANO

In miliardi di euro, previsioni 2015 e var. % su 2014



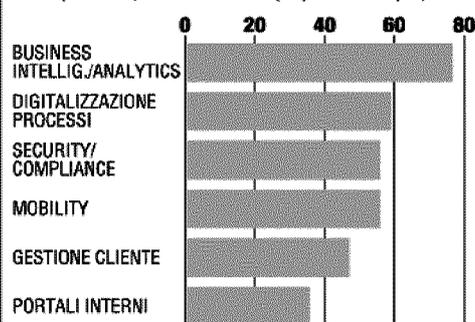
[I PROTAGONISTI]



Qui sopra, l'ad di Trenitalia **Vincenzo Soprano** (1), **Emma Marcegaglia** (2) ad e vicepresidente del gruppo siderurgico. **Paolo Mosa** (3) ad di Snam Rete Gas

DOVE INVESTONO LE AZIENDE

Principali aree, dati 2013 in % (risposte multiple)



Rapporti con la Pa/1. Il 31 marzo scatta l'obbligo dopo la prima fase iniziata a giugno: il bilancio e le aspettative delle aziende

Fatture, imprese al test digitale

Le difficoltà maggiori per i piccoli fornitori - Il nodo della conservazione dei documenti

Enrico Netti

■ L'appuntamento è per il 31 marzo. Da quel giorno la macchina della Pa entrerà nell'era delle fatture elettroniche e potrà emettere, ricevere, trasmettere, gestire, saldare e conservare esclusivamente documenti digitali. La fattura cartacea appartiene al passato.

Oltre 22 mila uffici periferici della Pa si aggiungeranno ai 19.600 degli organi centrali come ministeri, agenzie fiscali, Inps, Inail, forze di polizia e forze armate che dallo scorso 6 giugno hanno fatto da apripista alla fatturazione elettronica.

La scorsa settimana c'è stata la corsa degli enti pubblici per accreditarsi presso l'Ipa, l'Indice delle pubbliche amministrazioni, che assegna i codici univoci a enti e uffici. Codici che devono essere indicati nelle fatture. Secondo l'Agenzia Italia digitale (AgId) al 19 marzo devono ancora accreditarsi circa 650 enti rispetto ai 1.100 del 13 marzo. Pochissimi per raggiungere la totalità degli enti.

Per quanto riguarda il primo step della fatturazione elettronica nel periodo giugno 2014-febbraio 2015 il Sistema d'interscambio ha ricevuto quasi 2,7 milioni di fatture elettroniche di cui poco meno del 20% è stato scartato perché non conforme. Più o meno una su cinque: un tasso di errori e difformità elevato.

«Difficoltà ci sono state e ce ne saranno - commenta Elio Catania, presidente di Confindustria digitale - . Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma il Governo ha dimostrato che l'obbligatorietà è l'unico modo per diffondere l'innovazione nella Pa e nel Paese». Il passaggio porterà qualche inevitabile problema che progressivamente verrà risolto, ma l'importante è far partire la macchina.

«I problemi vengono gestiti e monitorati - e in alcuni casi anche prevenuti - grazie a una vera e propria azione di sistema svolta da Confindustria insieme ad AgId, agenzia delle Entrate, Mef, Ragioneria generale dello Stato e Consip - fanno sapere da Confindustria - . Un esempio è nel lavoro fatto per assicurare la funzionalità delle nuove anagrafi-

che Ipa». Dati che un domani serviranno per agevolare il rapporto tra imprese e Pa.

«È una vera e propria *smart policy* che apre le porte al digitale nelle procedure aziendali, alla semplificazione e potenzialmente può contrastare fenomeni evasivi - aggiungono da viale dell'Astronomia - . Tra i vantaggi immediati la possibilità di monitorare la formazione dei debiti commerciali della Pa e l'iter delle fatture anche ai fini di un loro possibile smobilizzo».

A fronte di un'innovazione di questa portata, a rischio tilt sono i fornitori della Pa più piccoli e meno strutturati. «In questi primi mesi sono emerse diverse criticità come la complessità del sistema e le regole rigide per la predisposizione della fattura, la firma digitale e l'invio - dice Marino Gabellini, responsabile servizi tributari di Confesercenti - . È evidente che

non è adatta per i piccoli commercianti e gli esercizi familiari».

Un punto cruciale è la conservazione dei documenti digitali. «È un costo in più per le micro aziende che non hanno strutture amministrative interne e si devono rivolgere a professionisti e associazioni» aggiunge Gabellini. Se poi l'e-fattura diventerà obbligatoria in tutti i rapporti B2B Gabellini chiede incentivi come «una vera semplificazione e aiuti alle aziende come, per esempio, un credito d'imposta che copra la spesa per gli investimenti».

Buone notizie dai pubblici esercizi. «Il nuovo sistema è utilizzato dalle aziende che emettono buoni pasto e sinora non sono emersi problemi» afferma Luciano Sbraga, direttore ufficio studi di Fipe.

Vincenzo De Luca, responsabile fiscale di Confcommercio, si interroga: «Ma gli enti locali sono in grado di gestire il flusso e i processi digitali?». All'associazione sono arrivate segnalazioni di uffici che chiedono la documentazione cartacea perché, per esempio, il campo in cui si indica l'oggetto della prestazione non è abbastanza lungo o perché vecchi decreti prevedono il visto sulla fattura.

Le associazioni sperano che l'impatto delle e-fatture vada oltre. «È una grande opportunità per garantire pagamenti certi in tempi corretti - auspica Fernanda Gellona, direttore generale di Assobio-medica (dispositivi medici) - . Siamo convinti che migliorerà la situazione dei crediti e in caso di ritardi almeno ne garantirà la certificazione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'Ance, le cui imprese soffrono per i tempi lunghissimi di pagamento. Anche per Confcommercio per il momento non c'è il riscontro di una riduzione dei tempi di pagamento.

«Il nostro auspicio è che le Asl non chiedano dati aggiuntivi - conclude Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria - . Speriamo in una semplificazione che potrebbe anche ridurre i tempi dei saldi». Alla fine è questo che conta: una Pa che paghi in tempi rapidi al pari delle altre amministrazioni europee.

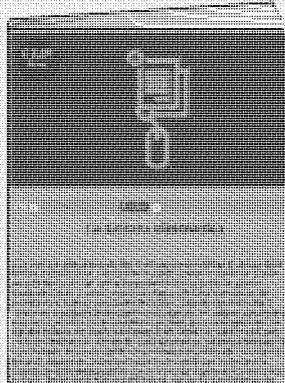
enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCORA TROPPI ERRORI

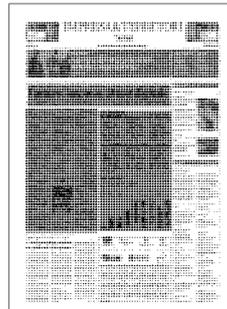
Tra giugno 2014 e febbraio 2015 lo Sdi ha ricevuto 2,7 milioni di fatture online di cui il 20% scartate perché non conformi

FOCUS ONLINE



GUIDA ALLA FATTURA ELETTRONICA

Dai requisiti alle procedure tutte le regole della fatturazione elettronica. In vendita su Store24 a 2,69 euro



I giudizi delle associazioni

CONFINDUSTRIA

Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma imprese e istituzioni hanno lavorato per prevenire i possibili problemi. I vantaggi si vedranno nel medio periodo in termini di produttività e di auspicabile rispetto dei tempi di pagamento previsti dalla Ue. Per questi motivi è necessario che la Pa riveda i propri processi

CONFINDUSTRIA DIGITALE

Le eventuali carenze spingeranno la Pa a trovare le soluzioni, ma la via seguita, quella di fissare un obbligo, si è rivelato l'unico modo per diffondere l'innovazione nel Paese. Solo così si può ridurre il gap che ci separa dal resto dell'Unione

FARMINDUSTRIA

Le aziende sanitarie dovrebbero seguire le regole della standardizzazione senza richiedere dati aggiuntivi diversificati tra le varie Asl, prassi che provoca un aumento dei costi. La "macchina" ha anche bisogno di una semplificazione e deve ridurre i tempi di liquidazione

CONFESERCENTI

Non mancano le segnalazioni di criticità perché è un sistema complicato, lontano dalla portata dei piccoli commercianti ed esercizi familiari, che si trovano ad affrontare un altro aggravio dei costi. Inoltre lo Sdi non permette l'archiviazione e la conservazione elettronica

CONFCOMMERCIO

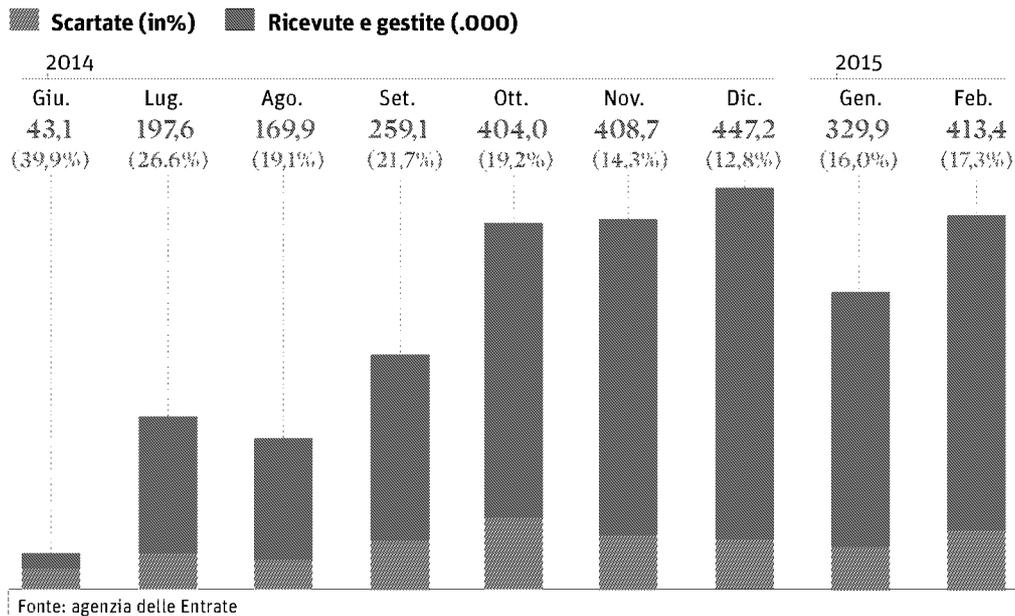
Non si è vista la sperata riduzione nei tempi di pagamento. Se le fatture elettroniche contrasteranno l'evasione, si potrebbe arrivare a una cancellazione dello split payment. Non mancano gli uffici che chiedono la documentazione cartacea, perché la lunghezza dei campi previsti dal sistema non è adeguata

ASSOBIOMEDICA

Si registra un preoccupante aumento di richieste di personalizzazione da parte delle aziende sanitarie che hanno già adottato la fattura elettronica. Regioni e aziende sanitarie percorrono una via diversa da quanto prevede la legge e chiedono modifiche che provocano un aumento dei costi

Il bilancio della prima fase

Fatture elettroniche inviate al Sistema di interscambio



Personaggi Parisa Tabriz è tra le donne più influenti della Rete

Google La principessa della (nostra) sicurezza

Ha 32 anni, ingegnere e hacker, veglia su Chrome
La vera sfida? «Conciliare la difesa con la privacy»

DI MARTA SERAFINI

Al campus di Google a Mountain View Parisa Tabriz è nel pieno di un'emergenza. È appena stata scoperta una falla nel sistema operativo di una nota marca di computer diffusa in tutto il mondo. Davanti a Tabriz si prospettano ore e ore di lavoro. Ma Parisa non è il tipo che si scompone troppo. Occhi neri sempre in movimento, maglia nera traforata e ballerine gialle, un sorriso le illumina il volto.

A soli 32 anni questa donna è la responsabile della si-

Security princess? Mi sono inventata la qualifica dopo un viaggio a Tokyo

curezza di Chrome, il browser di Google, motore di ricerca più usato al mondo. Nel suo tempo libero è facile trovarla mentre scala una montagna («il *free climbing* è come l'*hacking*: devi arrivare in un punto e devi decidere come farlo», spiega), con una macchina fotografica in mano o mentre prepara dolci (a Bologna ha seguito un corso per fare il gelato).

In pratica lei è la paladina del benessere informatico di miliardi di persone. Una delle 30 pioniere del tech under 30 secondo *Forbes*, cresciuta nella periferia di Chicago da mamma polacca e padre iraniano, maggiore di due fratelli maschi, per arrivare fin qui ha studiato duro. E ha conciliato il suo interesse per l'*hacking* e per la cultura che vuole la Rete libera e gratuita con il suo lavoro in uno dei più potenti colossi della Silicon Valley. Ma soprattutto

Parisa ha sfatato in pieno lo stereotipo che vuole le donne incapaci di padroneggiare il linguaggio informatico.

Come è arrivata a Mountain View?

«Entrambi i miei genitori lavorano in campo medico (il padre è dottore e la madre infermiera, ndr). Quando ero al liceo, non avevo le idee molto chiare. Ero in dubbio se scegliere medicina o qualcosa che avesse a che fare con la matematica e le scienze. Così ho optato per ingegneria».

A che età ha avuto il primo computer?

«Ero al college, se non ricordo male. Avevo anche parecchi amici che iniziavano a muovere i primi passi nel mondo della programmazione. Prima ho imparato a padroneggiare il web design, poi il *coding* e infine la sicurezza informatica e l'*hacking* anche se ai tempi non esisteva un corso universitario apposito. In quel periodo ho anche fatto il mio primo sito su una piattaforma di *hosting* gratuita che solo anni dopo, ironia della sorte, ho scoperto avere delle falle di sicurezza. Poi ho fatto una *internship* in *cyber security*. E l'estate dopo, nel 2012, ero in Google».

Molti descrivono la Silicon Valley come un ambiente in cui domina la cultura frat pack (sessista). Che ne pensa?

«Quando ero piccola ero un *tom boy*, un maschiaccio che faceva molto sport e non corrispondeva certo allo stereotipo della bambina tutta rosa e fiocchi. Sono la mag-

giore di due fratelli maschi e questo mi ha aiutato. All'università un ragazzo mi ha detto che se avessi avuto un posto di lavoro sarebbe stato solo perché sono una donna. Ma ci sono anche stati uomini che mi hanno sostenuto».

A Google le donne sono il 30%. Come si combatte il gender gap?

«C'è molto da fare. Il punto di partenza sono i bambini, ed è per questo che partecipo appena posso alle convenzioni di *hacking* per le scuole. Insegnare fin da piccoli a padroneggiare il codice è una strada. Altro punto sono i modelli. Una ragazza che decide di fare questo mestie-



re non deve per forza aderire allo stereotipo che ci vuole tutte magre e un po' matte. Ma non è solo una questione di genere. Bisogna supportare tutti i tipi di diversità».

Sul suo biglietto da visita si legge come qualifica Security princess.

«È successo per scherzo. Quando ho iniziato a Google ero un ingegnere a capo di un team dedicato alla sicu-

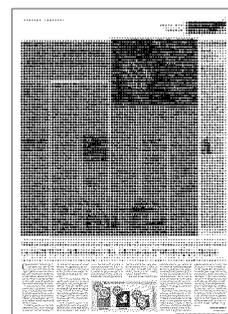
rezza. Un titolo generico, insomma. Poi, in Giappone mi sono trovata davanti dei colleghi formali che davano importanza allo scambio delle credenziali. E così mi è venuta l'idea. Io che sono l'opposto di una principessa».

Perché ci sono poche donne hacker?

«Sicuramente ha a che fare con il *gender gap* nel tech ma forse c'è dell'altro. Anche se sono poche però non vuol dire che non siano molto abili. Penso a Joanna Rutkowska, che ha presentato le sue scoperte di vulnerabilità davanti ai migliori *hacker* di tutto il mondo. Ma anche Kristin Paget in grado di hackerare le auto. Ci vuole solo tempo e presto avremo la parità anche in questo campo».

La pirateria è uno dei pericoli più grandi. In che cosa consiste il suo lavoro?

«Fondamentale per noi è segnalare agli utenti tutti i *malware* e i tentativi di *phishing* cui incappano quando usano Chrome. Se troviamo pagine che hanno delle vulnerabilità dobbiamo cambiare il codice dopo aver fatto le verifiche. E questo significa tenere gli occhi aperti costantemente aggiornando le liste nere. Vogliamo che i nostri utenti non debbano preoccuparsi della sicurezza. Lo facciamo noi al posto loro, in modo che possano impiegare il loro tempo in modo più utile».



L'hi-tech è per tutti: presto avremo la parità di genere anche qui

Per il suo lavoro sarà costretta a pensare come un *black hat*, un hacker cattivo. Non la disturba?

«Beh, essere un *hacker* significa avere una capacità. Tanti pensano che si tratti di un'abilità incredibile ma non è nemmeno così complicato. Quello che cambia è il modo in cui decidi di usare questo dono. Puoi diventare un *cracker* (un hacker cattivo) per motivi politici o economici o puoi mettere le tue competenze al servizio di un progetto migliore.»

Le sarà capitato di dover valutare diversi *hacker*. Come decide chi è bravo e chi no?

«Faccio un semplice test che non ha nulla a che vedere con i computer. Chiedo al candidato di hackerare un distributore di bevande. Se, ad esempio, siamo in Messico, basta inserire una moneta da due euro e il gioco è fatto».

Nella ricerca delle falle coinvolgete anche persone all'esterno?

«Certo, facciamo degli *hackathon* (delle gare di *hacking*, ndr) con compensi fino a 30 mila dollari per chi individua bug e falle. E fino ad oggi abbiamo pagato 1,25 milioni di dollari per risolvere più di 700 problemi».

Le è stato chiesto di aiutare la Casa Bianca per la sicurezza informatica. Ha mai incontrato Obama?

«No».

Ok. Allora cosa pensa dell'incontro di qualche settimana fa tra il presidente e i colossi del tech? A chi spetta occuparsi della sicurezza degli utenti?

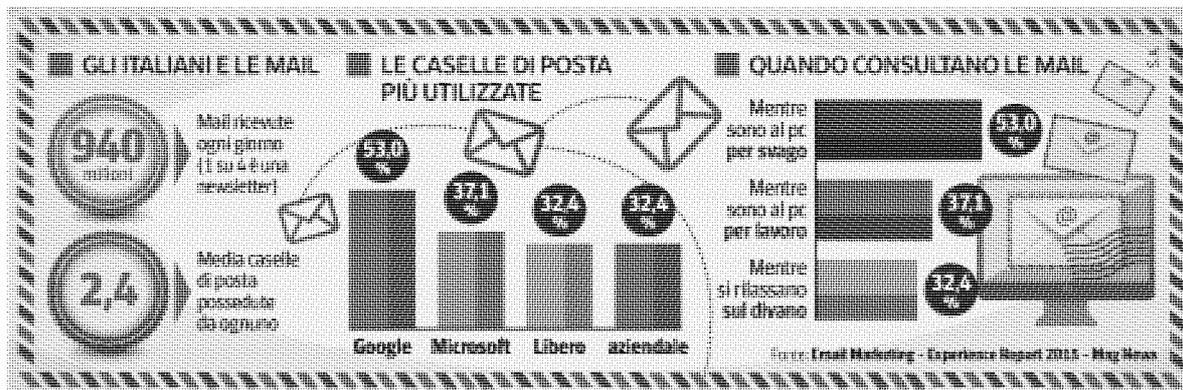
«Abbiamo molte responsabilità sulle spalle. Sono contenta che ci siano dei tentativi di accordo con il governo. Ma il mio compito è pensare alla sicurezza di tutti gli utenti di Chrome, non solo degli americani»

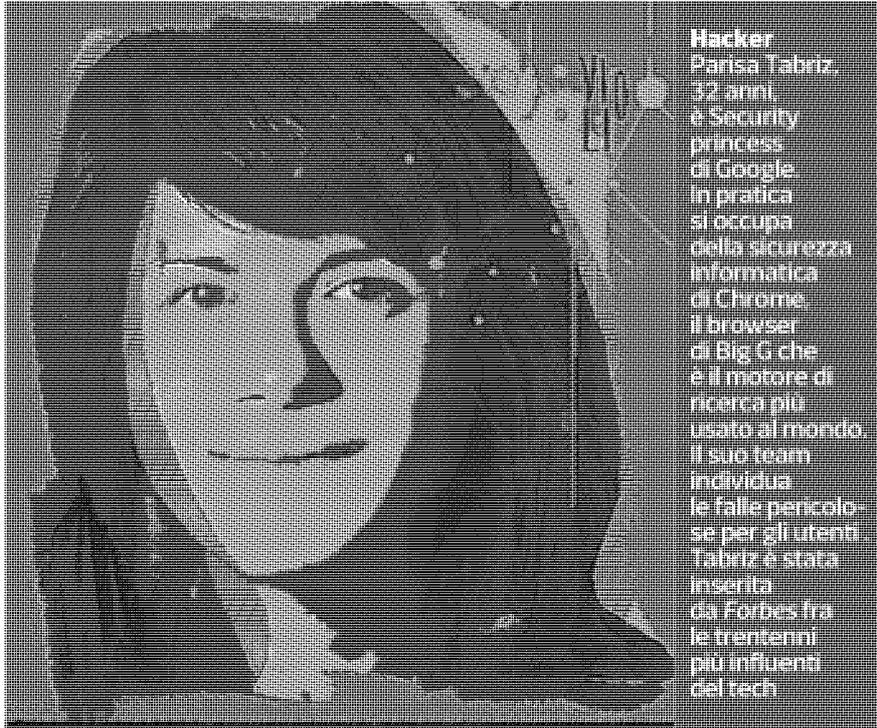
Quale sarà la sfida più grande dei prossimi anni per la Silicon Valley?

«Conciliare *privacy* e sicurezza. In fondo siamo come medici che cercano sempre nuove cure».

[@martaserafini](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'inchiesta

I nostri giovani studiano per una vita nelle scuole pubbliche, fin dalle elementari. Poi trovano un posto in Germania, Regno Unito, Brasile. Uno spreco enorme nell'indifferenza

Il laureato emigrante quel capitale umano costato 23 miliardi che l'Italia regala all'estero

FEDERICO FUBINI

ROMA. L'Italia ha costruito centinaia di chilometri di rete ferroviaria ad alta velocità e ne ha fatto dono alla Gran Bretagna. Ha investito in due enormi reti Internet a fibra ottica, perché siano installate in Germania e in Svizzera. Naturalmente non è vero. Se lo fosse, la tivù mostrebbe zuffe a Montecitorio, sindacati in piazza e forse il governo dovrebbe dimettersi. Eppure, nell'indifferenza generale, sta succedendo qualcosa del genere. Ogni giorno un'emorragia verso l'estero di risorse (anche finanziarie di simile entità si consuma sull'infrastruttura di base di ogni Paese: i suoi abitanti.

Alla più cauta delle stime, dal 2008 al 2014 è emigrato all'estero un gruppo di italiani la cui istruzione nel complesso è costata allo Stato 23 miliardi di euro. Sono 23 miliardi dei contribuenti regalati ad altre economie. È una cifra pari al doppio di quanto occorre per stendere la rete Internet ad alta velocità che in questo Paese continua a mancare. È una somma pari a un terzo del costo dell'intera rete ferroviaria ad alta velocità italiana, che al chilometro è la più cara al mondo. Ma quando si tratta di laureati, diplomati o anche solo di titolari di una licenza media che se ne vanno portando con sé le proprie competenze e l'investimento che è stato fatto su di loro dagli asili d'infanzia alle aule universitarie, nessuno protesta. Di rado se ne parla. Non è uno scandalo: sembra normale, anche se nella storia dell'Italia unita non era mai successo.

Certo le migrazioni fra fine '800 e il secondo dopoguerra

erano state più intense nei numeri, ma infinitamente di meno per il capitale versato nelle persone che poi si ne andavano. Molti di quei migranti erano analfabeti, non troppi avevano finito le elementari. Giorni fa invece Alberto Alemanno, 40 anni, laureato all'Università di Torino, docente di Diritto della Haute École Commerciale di Parigi e della New York University, è stato designato come Young Global Leader del World Economic Forum. Nel frattempo Alberto Quaranta (nome modificato su sua richiesta), 43 anni, laureato a Pescara, già architetto in una città pugliese, ha terminato il suo inserimento come impiegato nei magazzini dell'aeroporto di Monaco di Baviera. Il primo è riuscito ad arrivare al posto per il quale aveva studiato, il secondo no. Ma i due hanno lo stesso qualcosa in comune: entrambi sono stati oggetto di un investimento di (almeno) 163 mila euro da parte della collettività italiana per il loro percorso formativo, dall'età di tre anni fino alla laurea. Nel rapporto "Education at a Glance 2014", l'Ocse di Parigi stima che, solo per la gestione dei luoghi d'insegnamento e gli stipendi degli insegnanti, chi si istruisce in Italia costi 6.000 dollari l'anno quando frequenta una scuola materna pubblica, 8.000 l'anno alle elementari, 9.000 alle medie e alle superiori e 10.000 all'università. Per i contribuenti il costo (di base) di produzione di un laureato in Italia è di centinaia di migliaia di euro.

Ogni volta che una di queste persone lascia l'Italia, quell'investimento in sapere se ne va con

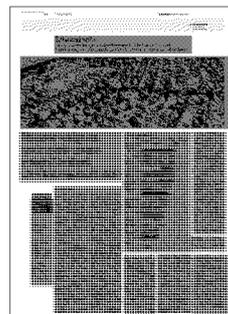
lui o con lei. Negli ultimi anni le destinazioni preferite sono Gran Bretagna, Germania e Svizzera. Si tratta di un colossale sussidio implicito versato dall'Italia ad altri Paesi ogni volta che un migrante fa le valigie. Ed è ormai un fenomeno macroeconomico. Nel solo 2013 il trasferimento silente di investimenti dall'Italia al Regno Unito attraverso l'istruzione dei migranti è stato, quantomeno, di 1,5 miliardi. Quello versato alla Germania è di 650 milioni e persino un Paese lontano come il Brasile è beneficiario per oltre cento milioni. Nell'ultimo secolo un export su questa scala di investimenti pubblici in "infrastrutture" si è visto solo quando un Paese sconfitto in guerra doveva pagare riparazioni. Questo invece è auto-inflitto.

La novità negli ultimi anni è infatti duplice. La meno nota è che la quota di migranti laureati sta crescendo, e con essa il sussidio implicito dell'Italia ai Paesi dove essi vanno. Secondo l'Istat, i laureati erano il 19% degli italiani trasferiti all'estero nel 2009, ma sono già saliti al 24% nel 2013. Il peso di coloro che se ne vanno avendo solo una licenza media è invece in calo.

L'altra caratteristica di questi anni è che l'armata degli emigranti è sempre più vasta, ma non c'è accordo fra governi europei sul loro numero. I dati dell'Istat sono probabilmente sotto-stimati. In base all'anagrafe italiana, come riportato dall'Istituto statistico, dal 2008 al 2013 c'è stato un deflusso netto di 150 mila persone: è il saldo fra gli italia-

ni che escono e quelli che rientrano. Il ritmo delle uscite peraltro sta accelerando. Solo due anni fa, al netto dei rientri in patria, sono state 53 mila. Alla cifra pubblica dei 150 mila, *la Repubblica* aggiunge altre 63 mila uscite nette nel 2014 sulla base dei dati dei primi 9 mesi ed è una stima cauta, perché presuppone una frenata delle tendenze in atto negli ultimi anni. Al valore di 23 miliardi di investimenti in istruzione "esportati" si arriva così. Negli ultimi sei anni il 48% dei migranti aveva terminato le scuole medie, il 30% le superiori e il 22% l'università: i costi sono stimati su questa base.

Il problema è che gli oneri reali sono più alti, perché i dati Istat non colgono tutta la realtà. Molti se ne vanno, ma non lo comunicano all'anagrafe. Gli italiani che nel 2013 hanno preso il "National Insurance Number" (codice fiscale) per lavorare in Gran Bretagna sono quattro volte più di quelli che ufficialmente hanno lasciato l'Italia, secondo l'Istat, per andare Oltremontana. Per il governo tedesco, gli italiani arrivati in Germania solo nella prima metà del 2014 sono più di quelli che, secondo l'Istat, lo hanno fatto in tutto il 2013. Alberto,



l'architetto pugliese, non ha mai abbandonato la residenza nel Comune di origine e dunque per l'Italia è ancora qui. Intanto però ha preso domicilio vicino a Monaco per potersi appoggiare al centro per l'impiego locale, che gli ha trovato un posto.

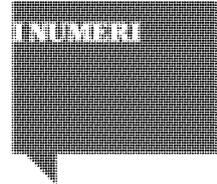
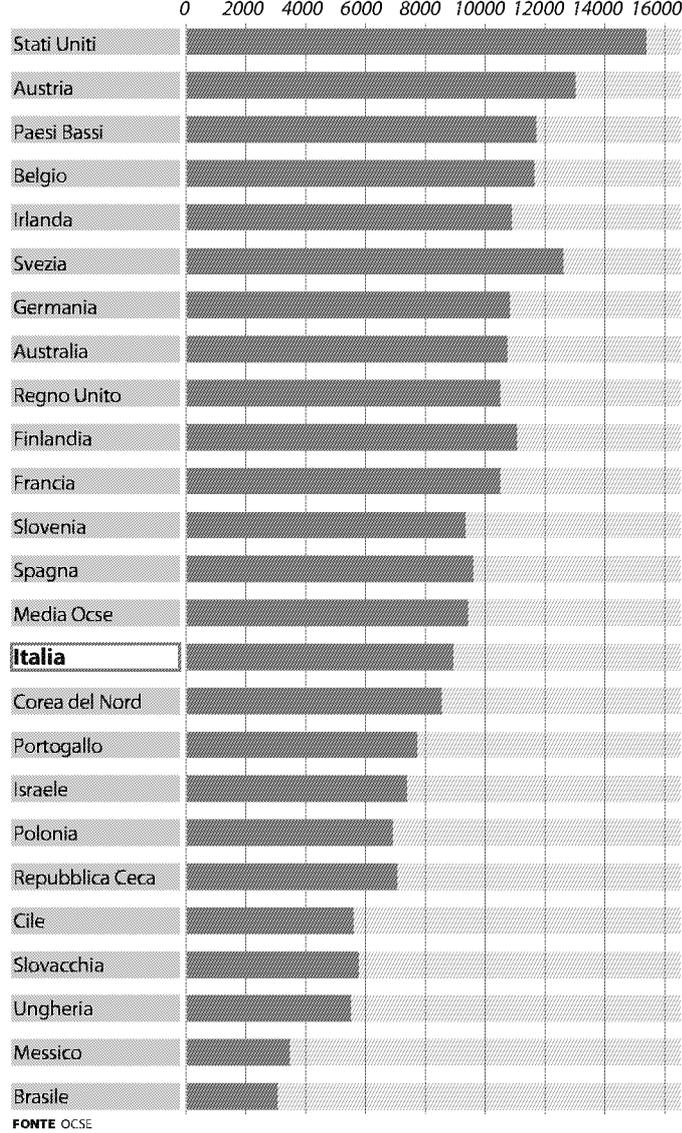
Così l'Italia manda via qualcosa che costa e vale più delle sue autostrade o ferrovie. Lo fa nell'indifferenza dei ministri che raccomandano un figlio, degli universitari che sbarrano la strada ai bravi per favorire i servili. Giorni fa "Pensare Politico", un'associazione di Rimini, in un incontro con 150 studenti di quarta superiore ha chiesto quanti volessero migrare "dopo la laurea". Un terzo della sala ha alzato la mano. È un investimento perduto di 8 milioni, è stato detto. Nessuno degli studenti ha fiutato: a loro sembrava perfettamente logico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stima si riferisce al periodo dal 2008 al 2014. L'anagrafe non aggiorna i dati sui fuoriusciti.

La spesa annua per studente

Dati in dollari (anno 2011)



44.111

GRAN BRETAGNA

Nel 2013 hanno chiesto il codice fiscale britannico 44.111 italiani

100 mln

BRASILE

A tanto ammonta il trasferimento silente di nostre risorse verso il Paese sudamericano

13.200

GERMANIA

Gli italiani registrati in Germania nei primi sei mesi del 2014 sono stati 13.200



Emigrazione. Il monitoraggio annuale dell'Aire

Lavorare all'estero: nel 2014 oltre 100mila in fuga dall'Italia

Lombardia e Sicilia guidano il ranking delle uscite Germania, Inghilterra e Svizzera prime mete

Sergio Nava

■ Supera per la prima volta in un decennio quota 100mila il numero ufficiale degli italiani espatriati nell'arco dell'anno solare: secondo i dati dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), ottenuti in esclusiva da Il Sole 24 Ore, nel 2014 sono stati 101.297 i connazionali emigrati, in crescita dai 94.126 del 2013. Di questi, il 56% sono uomini e il 44% donne.

A livello generale, la Germania torna sul podio come prima meta di emigrazione, con 14.270 italiani approdati su suolo teutonico. Il Regno Unito, che nel 2013 aveva fatto registrare uno storico boom di emigrati tricolori (+71,5%), lo scorso anno è salito a 13.388 connazionali espatriati, ma è stato scavalcato da Berlino. Terzo Paese di emigrazione si conferma la Svizzera (11.092). Poche sorprese nella "top ten" degli espatri, che prosegue con: Francia, Argentina, Brasile, Stati Uniti, Spagna, Belgio e Australia.

Come si può dedurre dalla classifica, l'Europa gioca sempre la parte del leone, con 66.376 emigrati italiani, seguita dall'America Meridionale (16.146).

Se guardiamo alle regioni di provenienza, si conferma un assoluto predominio della Lombardia: dalla regione del Nord sono partiti ben 18.425 degli emigrati italiani complessivi. Quasi uno su cinque. Lo scorso anno ha fatto però registrare il clamoroso balzo in avanti della Sicilia, che dal quarto posto è passato al secondo: 8.765 emigrati, contro

gli 8.720 del Veneto. In generale, e sfidando ogni credenza popolare, l'emigrazione all'estero riguarda ormai prevalentemente le regioni del Centro nord Italia: tra le prime dieci regioni ne compaiono solo tre del Sud (oltre alla Sicilia, la Campania, settima, e la Puglia, nona).

Concentrando il focus sulla fascia di età più giovane e produttiva della popolazione (20-40 anni), osserviamo come - anche nel 2014 - questa abbia rappresentato quasi la metà degli espatri totali: 47.901 i giovani tra i

LO «STOCK»

Completivamente gli italiani residenti oltreconfine hanno superato quota 4,6 milioni

20 e i 40 anni emigrati. Rispetto al 2013 cresce la percentuale di 20-30enni (23.503), che sta per eguagliare ormai quella dei 30-40enni (24.398).

Interessante notare come i 20-40enni italiani continuano a preferire il Regno Unito come prima meta di espatrio: lo scorso anno vi sono emigrati complessivamente 8.351 giovani. A seguire la Germania, con 7.374 espatri, terza posizione per la Svizzera (5.200). Curiosamente, l'emigrazione dei 20-30enni supera numericamente quella dei 30-40enni sia in Gran Bretagna che in Germania, confermando una

crescente propensione all'espatrio da parte della fascia di popolazione più giovane, che ha da poco completato gli studi. Con una perdita di capitale umano importante, per il Paese.

Per regioni, anche nella fascia 20-40 anni primeggia la Lombardia (8.731 emigrati), seguita dalla Sicilia (4.320) e dal Veneto (3.979).

A livello complessivo gli italiani residenti all'estero allo scorso 31 dicembre risultavano essere 4.636.647, in crescita di quasi duecentomila unità rispetto all'anno precedente (l'incremento comprende oltre ai nuovi iscritti anche chi ha cambiato Paese e i figli di espatriati nati nel frattempo all'estero).

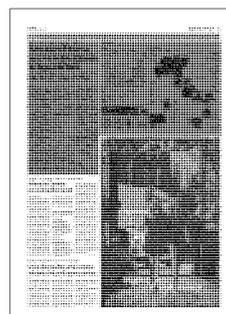
Va infine precisato che i dati Aire registrano significativi scostamenti da quelli degli uffici di statistica dei Paesi di approdo, risultando in alcuni casi di molto inferiori: esemplare il caso della Gran Bretagna, il cui ufficio di statistica ha recentemente stimato in 51mila gli italiani che hanno fatto richiesta lo scorso anno del numero di disoccupazione, per poter lavorare Oltremare. Un numero addirittura quattro volte superiore, rispetto a quello censito dall'Aire.

sergio.nava@radio24.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RADIO 24
LA VOCE DI ROMA

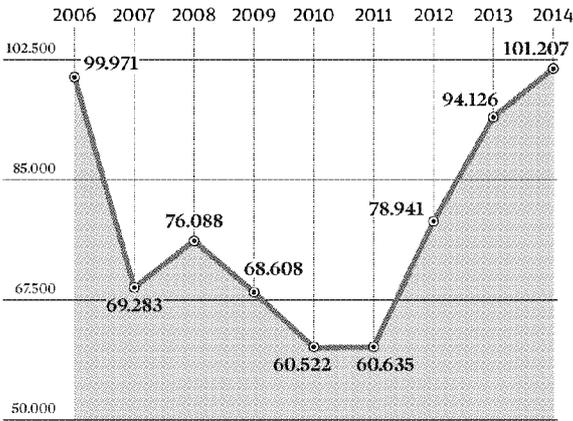
Giovani talenti
Il programma va in onda ogni sabato dalle 13.30 alle 14



Esodo record

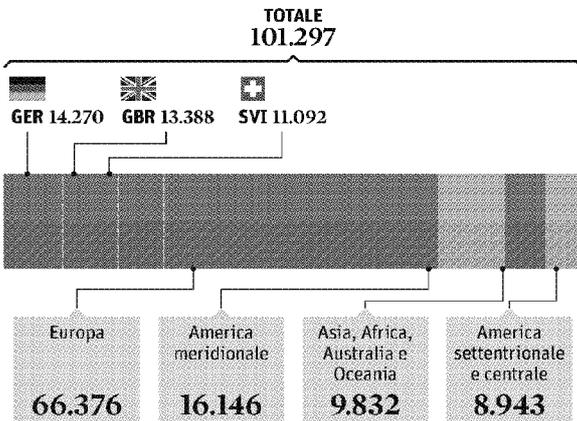
IL TREND

Gli italiani iscritti all'Aire ogni anno dal 2006 al 2014



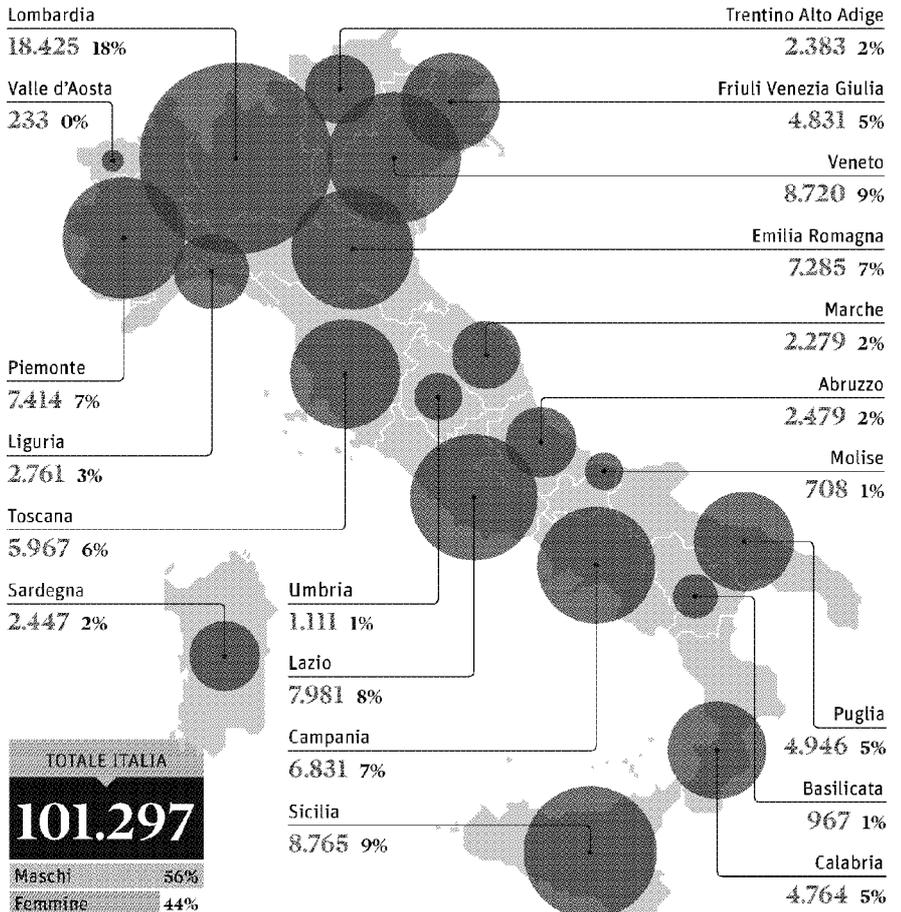
LE DESTINAZIONI

Gli espatriati nel 2014 per Continente di destinazione



SUL TERRITORIO

Gli espatriati nel 2014 suddivisi per regione di provenienza



Nota: per flusso degli espatriati si intendono gli iscritti a .Aire per espatrio e/o residenza all'estero

Fonte: Aire

> LINEA DI CONFINE

L'UNIVERSITÀ CHE NON INSEGNA

MARIO PIRANI

L'ITALIA dedica alla spesa pubblica per l'istruzione — in larga parte scuola ed università — l'8,5% del totale delle risorse a disposizione, contro una media del 12,5% dei Paesi più ricchi appartenenti all'Ocse ed un 15,5% degli Stati Uniti. L'università italiana da mesi è un po' oscurata nei racconti dei media sulla (buona?) scuola, e forse nessuno si è accorto del disagio che sta vivendo. Eppure l'Europa su di essa ha scommesso in maniera rilevante: chiedendo, ad esempio, che ogni Paese si impegni affinché tra i suoi trentenni vi siano — sin dal 2020 — almeno il 40% dei laureati. Restiamo clamorosamente al palo, ultimi (!) tra i Paesi dell'Unione europea con un misero 23%, quando molti tra questi hanno già raggiunto il traguardo.

Accade continuamente che i migliori studenti dei corsi triennali chiedano ai loro docenti dove dovranno proseguire i loro studi e li si spinge quasi sempre ad andare all'estero. È un suggerimento in buona fede o piuttosto una resa inconsapevole che cela un disinteresse verso di loro? I laureati diminuiscono e le statistiche ci dicono che la probabilità di concludere gli studi universitari dipende ancora in modo significativo dalla classe sociale di provenienza dei genitori: i meno abbienti continuano a diffidare di una formazione poco attraente, sempre più la classe medio-alta, d'altronde, decide di finanziare i trasferimenti della prole in atenei esteri, Europa, Stati Uniti e Canada principalmente.

Se non abbiamo tanti laureati evidentemente ci sono poche, e non tante, università, pochi e non tanti ricercatori e professori. Le ragioni di questo disimpegno, avvenuto in maniera sempre più significativa in quest'ultimo decennio, sono tante. A cominciare ovviamente dalle risorse: ridotte drasticamente da Tremonti in maniera strutturale, non sono state rimpinguate dal governo Renzi. Il noto sito Roars sull'università italiana mostra come complessivamente, il minor finanziamento da qui al 2023 ammonta a quasi un miliardo e mezzo di euro, una cifra poco minore del taglio Tremonti. Come pensare con queste cifre di poter raddoppiare il numero di laureati come ci chiede l'Europa?



Non è ovviamente soltanto una questione di risorse. Rendere l'università più attraente per gli studenti implica innanzitutto fargli percepire non solo la possibilità di un buon lavoro ma anche di apprendere metodi di conoscenza innovativi e interdisciplinari. E qui i numeri nuovamente non confortano: il surplus di remunerazione oraria per i laureati italiani è tra i più bassi d'Europa e i metodi di studio e apprendimento sono spesso antiquati o impediti da strutture inadeguate.

Idoletti lamentano una crescente burocratizzazione nel loro lavoro, impegnati come sono a compilare schede spesso copiate ed incollate da quelle di altri colleghi di altre università. I più anziani rinfacciano ai giovani di non volersi più sporcare le mani con i corsi dei primi anni in aule spesso piene di studenti, per preferire corsi più elitari di pochi dottorandi con i quali magari scrivere un lavoro in più, a doppia firma, e arricchire il curriculum garantendo maggiori possibilità di passare il concorso per associato o ordinario. Così facendo precludono ai tanti giovanissimi che ancora si affacciano al mondo universitario di conoscere gli avanzamenti più recenti della ricerca scientifica o classica, spesso meglio padroneggiati dagli studiosi più giovani. Ma c'è poco da stupirsi se questo avviene: le nuove regole dei concorsi mirano a premiare principalmente la ricerca, relegando la didattica, così essenziale per i suoi positivi effetti a cascata sui discenti, a sforzo inutile perché poco premiato.

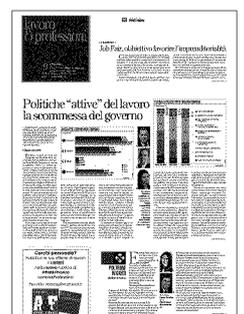
Eppure c'è, tra i professori universitari, chi rimane intrinca in Italia e cerca di darsi da fare, puntando spesso all'internazionalizzazione dei propri corsi, in lingua inglese. Tuttavia, in mancanza di fondi, questi sono costretti ad aumentare le tasse universitarie per invitare professori stranieri, per dare servizi extra che le università di altri Paesi europei offrono regolarmente. Occorre ripensare a una carriera universitaria basata solo sulla ricerca, benché, se fatta seriamente, molto importante. È necessario riqualificare la didattica, attraverso valutazioni oggettive sui docenti, i cui risultati incidano sul punteggio dei concorsi universitari, al fine di far perdere la sensazione, che molti studenti universitari hanno, di essere un inciampo nel frenetico movimento dei loro professori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



lavoro & professioni

9 PER CENTO
*È la crescita della domanda
di ingegneri da parte
delle imprese nel 2014 rispetto
all'anno precedente*



Soapbox

Tech specialists still need training

The work of engineers across all sectors contributes significantly to the UK economy. The UK also starts more companies per capita than the US but, while we have always produced young talent with outstanding technical ability, there is a skills gap when it comes to the commercial knowledge and experience required to start up and grow a business successfully.

Technology entrepreneurs need the ideas, skills and opportunities to seed the next success story, but there appears to be a growing misconception that anyone who can code could be an overnight success.

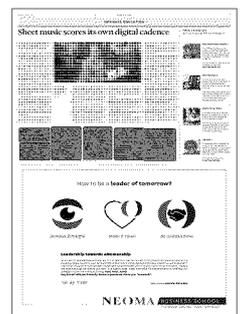
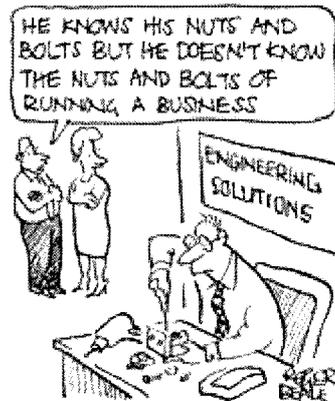
Stories of 'bedroom inventors' like 17-year-old Summly app inventor Nick D'Aloisio — who sold his app to Yahoo for around £30m — are inspiring, but they also perpetuate the myth that all you

need to be a successful technology entrepreneur is a bright idea and technology know-how. In reality, the vast majority of cases won't get anywhere without solid business acumen.

Communication, marketing and team management skills are needed to develop ideas into successful businesses, and these are usually acquired through experience, further education and training. Traditional school education alone isn't likely to prepare a budding young entrepreneur to face a group of hardened and experienced angel investors, for example, which could make or break a business. And by the time you are running a cash-strapped start-up, investing in education is rarely a priority.

While I would argue that quality training programmes are central to the growth of UK SMEs, the costs can undoubtedly seem daunting to fledgling start-ups.

Arnoud Jullens is Head of Enterprise at the Royal Academy of Engineering



Corruzione/L'anticipazione

Quei giudici riluttanti

Tangenti e cricche si possono sconfiggere. Ma ci sono ancora magistrati che evitano di indagare sui poteri forti. Raffaele Cantone critica i colleghi

di Raffaele Cantone e Gianluca Di Feo

«Non voglio creare illusioni, ma neppure lasciare alibi. La guerra alla corruzione si può fare. L'Autorità che guido non può arrestare né intercettare: non può bloccare le tangenti. Ma ha altri poteri, che cominciano a dare qualche risultato». Raffaele Cantone è il presidente della prima struttura creata in Italia per cercare di prevenire la corruzione. Un modo nuovo di affrontare il problema, insistendo sulla trasparenza, sul merito, sulla fiducia nella capacità di riscatto del Paese. In un solo anno ha dovuto misurarsi con gli scandali dell'Expo, del Mose e di Mafia Capitale. E adesso affida a un libro intervista scritto con Gianluca Di Feo de "l'Espresso" l'analisi de "Il male italiano" più grave: un morbo più profondo delle tangenti, che ha contaminato l'intera società. Cantone discute delle colpe della politica, degli imprenditori e della burocrazia. Senza risparmiare critiche alla magistratura, a cui è orgoglioso di appartenere. Come in queste pagine che anticipiamo.

RAFFAELE CANTONE, lei sostiene che per domare la corruzione è necessario puntare su tre pilastri: repressione, prevenzione e una battaglia culturale per cambiare l'atteggiamento degli italiani. Partiamo dalla repressione: cosa bisogna fare?

«Prima di tutto, bisogna porre l'atten-

zione su una questione organizzativa, ossia la capacità della magistratura di mettere in campo il meglio. Ancora oggi esistono realtà in cui non si aprono indagini per tangenti, nonostante nel Paese non esistano zone franche. Questo male si manifesta ovunque, seppure con diversi livelli di intensità. Se la corruzione non viene scoperta, significa che c'è un problema, nelle procure o negli inquirenti, e questo è anche specchio dell'inefficienza della magistratura nell'affrontare questioni complesse. Credo che sia necessaria un'autocritica sull'organizzazione giudiziaria e sull'importanza che viene riconosciuta alla lotta alla corruzione. Per esempio, non tutti gli uffici investigativi hanno pool specializzati per i reati di questo tipo. Che richiedono grande impegno e professionalità: quando le inchieste vengono fatte bene, i risultati arrivano sempre».

Ma se la giustizia non funziona, come si può fermare la corruzione? Oggi l'impunità per i colletti bianchi è praticamente certa: la maggioranza dei procedimenti per corruzione si chiude con la prescrizione o con pene irrisorie. Quasi sempre i protagonisti degli scandali riescono a tornare al loro posto.

«La repressione giudiziaria è il momento chiave della lotta, senza il quale la prevenzione non ha alcun senso. Inutile mettere in campo strumenti per im-



La copertina de
"Il male italiano"
(Rizzoli). A
destra: Raffaele
Cantone

pedire la corruzione, se i reati non vengono puniti. Anche negli anni di Mani Pulite le inchieste sono state a macchia di leopardo. In quel periodo c'è stato il più alto livello di incriminazioni, ma studiando le statistiche giudiziarie ci si rende conto che esistono vuoti assoluti in alcune zone d'Italia: perché quelle procure non hanno indagato? Di sicuro non perché in quei territori non ci fossero tangenti o finanziamenti illeciti. La legge CirIELLI del 2005 è stata devastante, perché ha reso la prescri-

zione di questi reati più rapida, ma anche prima di allora tanti processi venivano buttati via perché si perdeva troppo tempo. Ricordo la prima indagine sulle ecomafie in Italia, che ha fatto finire alla sbarra l'alleanza tra boss casalesi, politici e funzionari campani: una vicenda fondamentale, l'origine dell'avvelenamento di un'intera regione. L'assessore della Provincia – che aveva intascato tangenti per autorizzare il trasporto di rifiuti illeciti – venne condannato, in primo grado, poi in appello ci sono stati talmente tanti rinvii che si è arrivati alla prescrizione. E di casi come questi ce ne sono moltissimi. Oggi ci sono istruttorie che vengono cancellate dal tempo prima ancora che sia pronunciato qualunque giudizio: l'inchiesta finisce nel cestino senza neppure l'incriminazione. Questo ha un effetto disastroso: oltre a non

dare un colpo al malaffare, trasmetti la certezza dell'impunità. Una parte della magistratura compie il proprio dovere e difende i processi. Ma bisogna riconoscere che un'altra parte, sicuramente minoritaria, non sempre ha fatto tutto quello che poteva».

Nel 1992 i risultati delle indagini milanesi e il sacrificio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno cementato il consenso degli italiani verso i giudici. Piercamillo Davigo ha detto che la magistratura non ha fatto una rivoluzione, ma ha salvato la credibilità delle istituzioni, impedendo che la crisi economica e politica di quegli anni degenerasse nel caos. Adesso la fiducia nella categoria è ai minimi e la paralisi della giustizia insostenibile. Ma non sembra che la magistratura tenti di trovare soluzioni.

«Nella magistratura convivono varie anime. Lei ha citato il 1992, ma anche allora era divisa. Mentre Falcone, Borsellino, Livatino venivano uccisi, c'era un pezzo di magistratura che faceva in modo molto più burocratico la sua parte. Nel 1980, l'assassinio del procuratore di Palermo Gaetano Costa, una figura la cui probità dovrebbe essere d'esempio a tanti, venne collegato al fatto che alcuni colleghi avevano preso le distanze dalle sue decisioni, rifiutandosi di firmare l'ordine d'arresto per i capi di Cosa nostra. Oggi come allora, tra le toghe c'è chi fa il suo dovere con abnegazione, correndo rischi altissimi, e chi non lo fa: numericamente questi ultimi sono molti di meno, una percentuale inferiore alla media riscontrata negli altri settori della pubblica amministrazione. E non è un caso che nel 1988 si sia preferito insediare Antonino Meli e non Falcone alla guida degli inquirenti di Palermo.



Perché? Falcone era antipatico a molti, veniva considerato un «supergiudice» e tra i colleghi c'era invidia nei suoi confronti. Ma anche perché con il suo lavoro metteva in discussione la figura del magistrato che si limita a fare il minimo indispensabile. Negli ultimi anni questa fascia della magistratura si è ridotta, ma esiste ancora».

Ci sono importanti magistrati che hanno fatto l'apologia del «giudice senza qualità», che si limita ad applicare la legge senza protagonismi. Ma così si rischia di avallare la débâcle della giustizia. Perché le regole processuali favoriscono chi ha le risorse economiche per sfruttare in pieno la prassi dei ricorsi fino al traguardo della prescrizione.

«La magistratura è per certi versi schizofrenica. In qualche caso abbiamo dato l'impressione d'essere duri e puri davanti a questioni banali e di non saper

affrontare con fermezza i problemi più gravi. Somigliamo per certi versi alla tela del ragno: più grossa è la vittima che cade nella nostra rete, più è facile che le sue maglie cedano e la lascino scappare indenne. Per il ragno, è una dimostrazione di intelligenza: a che serve affannarsi a imprigionare un animale troppo grande per le sue forze? Meglio concentrarsi sugli insettini inermi che si impigliano nella sua trappola. Per la magistratura, invece, questa diventa una dichiarazione di impotenza».

I pezzi grossi, infatti, beneficiano della situazione. E non solo grazie al colpo di spugna della prescrizione. Ci sono tribunali di provincia dove raramente si dà fastidio ai potenti, senza contare che la procura di Roma, per decenni, è stata «il porto delle nebbie» in cui tutte le indagini scomparivano nel nulla. Se si tratta di punire

emarginati e piccoli delinquenti, però, gli stessi giudici sanno essere inflessibili.

«L'impressione è che spesso sia così. E questo consolida il potere dei forti. Basta vedere quanto spesso i processi ai colletti bianchi finiscono nel nulla rispetto ai giudizi contro cittadini comuni. Certo, sono processi più complessi, ma questo giustifica solo in parte le disparità negli esiti. La verità è che molti non hanno voglia di impegnarsi in inchieste difficili, e il fatto che i meccanismi di valutazione della produttività siano spesso oggetto di valutazioni meramente burocratiche peggiora le cose: se tu condanni uno scippatore che ha rubato venti euro, o un concussore che ha intascato milioni con metodi sofisticati, non fa differenza. Nelle statistiche possono valere entrambi uno, anche se l'impegno richiesto per assicurarli alla giustizia è molto diverso». ■



«Anche noi siamo delle Pmi»

Una lettera accorata. Inviata da Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli Architetti, al ministro dell'Economia e Finanze, Pier Carlo Padoan e al direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi. «È inaccettabile che, oggi, una piccolissima società, ad esempio, di elettricisti possa accedere alle reti d'impresa e al voucher digitale, mentre un gruppo di giovani talenti dell'architettura non possa farlo». Nella lettera Freyrie chiede che si rimuovano tutti quegli ostacoli che discriminano i professionisti rispetto alle imprese. Una condizione che va contro anche alle direttive comunitarie che raccomandano pari opportunità per accedere agli incentivi equiparando studi professionali e Pmi.

Questa norma invece, secondo Freyrie, «ha la sua origine nel riflesso condizionato di considerare le professioni intellettuali altra cosa rispetto alle forze economiche del Paese, quasi fossero estranee alle necessità di investimento per lo sviluppo».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberalizzazioni Possibile un tavolo di trattativa con l'esecutivo

Avvocati Adesso le società fanno (un po') meno paura

Prove di dialogo tra la categoria e il governo sull'ingresso di soci di capitale negli studi legali. Con un limite del 30%

DI ISIDORO TROVATO

Due linee di pensiero, due opinioni diverse a confronto. Il mondo dell'avvocatura non è nuovo a questo tipo di situazioni, ma stavolta c'è in ballo una parte di futuro. Nel disegno di legge sulle liberalizzazioni, infatti, c'è una nuova apertura alle società tra professionisti, un modello che potrebbe cambiare il modo di intendere la professione nel prossimo futuro.

Da sempre gli avvocati (o per lo meno la maggioranza) si sono detti ostili alla possibilità di aprire gli studi legali alla partecipazione di un socio di capitale (eventualità prevista per le altre categorie professionali). Adesso però il fronte non sembra più così compatto anche se ci sono ampi margini per trattative e soluzioni concordate.

L'apertura

«Su questa questione — afferma Ester Perifano, segretario generale dell'Associazione nazionale forense — è necessaria un'operazione di verità e di chiarimento, se si vuole che le misure proposte rappresentino un'opportunità di modernizzazione per l'avvocatura. Quello che sicuramente non ci serve è una deregulation spinta del settore. È bene chiarire che c'è da parte nostra sicuramente apertura alla possibilità di avere soci, anche di capitale, purché la partecipazione del capitale sia accuratamente regolamentata e controllata, in modo da lasciare la gestione e le scelte sociali interamente nelle mani dei soci professionisti».

Mirella Casiello, presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura

(Oua), invece ribadisce la «ferma contrarietà alla previsione dell'articolo 4 bis, che introdurrebbe la possibilità dell'esercizio nella forma di una società di capitali pura e semplice. C'è — aggiunge — il rischio di un totale assoggettamento degli avvocati operanti all'interno della nuova forma societaria ai cosiddetti poteri economici forti, con conseguente spersonalizzazione e/o massificazione dell'attività professionale forense, nonché con potenziale o concreta moltiplicazione dei conflitti d'interesse palesi e occulti».

Il compromesso

Una posizione apparentemente all'opposto di quella dell'Anf, che però apre al dialogo. «È del tutto condivisibile la posizione espressa di recente dall'Oua — afferma Perifano — che chiede il rispetto dei limiti, dei criteri e delle modalità attuative previsti dall'articolo 10 della legge 183/2011 per tutte le altre società professionali. Dunque apertura ai soci di capitale, ridotti però a non più di un terzo del capitale sociale. È opportuno, pertanto, aprire immediatamente un'interlocuzione approfondita, sia con il ministero dello Sviluppo economico che con quello della Giustizia, per arrivare a uno statuto autonomo dell'avvocatura che disegni un sistema moderno e affidabile, ma rispettoso delle specificità

che la nostra professione richiede per il suo rango costituzionale».

Un tavolo di trattativa che andrebbe bene anche all'Oua anche se con qualche apertura in meno verso il governo. «Chiediamo, innanzitutto, che l'articolo 4 bis venga stralciato dal disegno di legge sulla Concorrenza — afferma Casiello —. Come Oua vogliamo indire un tavolo di confronto il 16 aprile a Roma fra tutte le componenti dell'avvocatura, istituzionali, politiche e sindacali, su questo tema, e su altri ugualmente fondamentali, per il futuro della nostra categoria e della giurisdizione, per definire una proposta organica e condivisa di esercizio della professione forense in forma societaria».

Prove di dialogo in una categoria dalle mille anime che si dibatte in un presente difficile ma che deve costruire un futuro diverso per poter sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronto Ester Perifano, segretario generale Anf e Andrea Orlando, ministro della Giustizia



Giustizia
LE ALTERNATIVE AL CONTENZIOSO

Dopo un anno
Secondo i presidenti delle Corti di appello
ancora poco apprezzabili gli effetti del sistema

Più materie
Allargare il raggio d'azione dello strumento
è una soluzione per migliorarne l'impatto

La mediazione non riesce a «trovare pace»

Diminuiscono le cause finite in tribunale ma resta basso (10%) il numero di liti chiuse con l'accordo

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

■ La mediazione prova a diventare adulta. L'età della maturità dello strumento introdotto per deflazionare le cause civili è ancora di là da venire, ma alcuni segnali sembrano incoraggianti. A partire dal fatto che il contenzioso oggetto della mediazione arrivato in tribunale ha subito - secondo i dati più aggiornati elaborati dal ministero della Giustizia e riferiti ai primi nove mesi del 2014 - una flessione rispetto all'anno prima di circa il 21 per cento.

«Dobbiamo tener conto - spiega Fabio Bartolomeo, direttore dell'Ufficio di statistica di via Arenula - che tutte le cause civili hanno avuto nel periodo del 2014 preso in considerazione un calo, che è però calcolabile in poco più del 2% ed è ascrivibile alla crisi economica. Andare in giudizio, infatti, costa e i soldi a disposizione dei potenziali ricorrenti sono diminuiti. Allo stesso tempo si deve rilevare come la flessione dei fascicoli in materie che ricadono sotto la mediazione sia più significativa. Contrazione che può essere ascritta anche al nuovo strumento stragiudiziale».

La cautela è, però, d'obbligo. Prima di gridare all'auspicabile successo della mediazione occorre aspettare dati più strutturati. Anche perché il bilancio tracciato dai presidenti delle Corti di appello nelle relazioni di apertura dell'anno giudiziario è tutt'altro che confortante, per quanto riferito a un periodo - dal 1° luglio 2013 al

30 giugno 2014 - diverso da quello preso in esame negli ultimi dati della Giustizia.

La fotografia delle Corti di appello ha, però, diversi elementi peculiari. Intanto, i freddi numeri sono accompagnati da una lettura da parte degli addetti ai lavori che stanno direttamente sul territorio. In secondo luogo, rappresentano il bilancio del primo anno di vita del filtro stragiudiziale. Infatti, sebbene la mediazione - nata nel 2010 con il decreto legislativo 28/2010 - sia diventata operativa a marzo del 2012, ha però dovuto subire uno stop dopo la sentenza della Corte costituzionale (la n. 272 di quello stesso anno) che ne ha dichiarato l'incostituzionalità. Soltanto con il decreto legge del Fare (Dl 69/2013) il sistema è ripartito a settembre di due anni fa. Dunque, se si considera la pausa estiva, il periodo preso in esame dai presidenti di Corte di appello corrisponde al primo compleanno della mediazione.

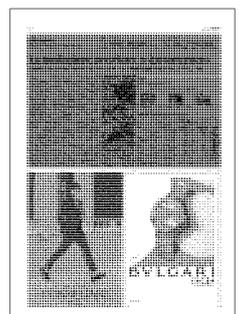
Ebbene, i giudizi non sono lusinghieri. Partendo da Milano e scendendo lungo la Penisola per arrivare fino alla Sicilia e alla Sardegna, i giudici valutano modesti i risultati dello strumento deflattivo. L'effetto del filtro che deve servire per arginare le cause in tribunale non è stato apprezzabile. Infatti, le liti che si sono composte senza dover arrivare fino al giudice rappresentano una percentuale minima (mediamente il 10%) di quelle discusse dai mediatori. Nel 30% dei casi, invece, l'accordo non è stato trovato. Ma ciò che più dà da riflettere è che

la gran parte delle cause (circa il 60%) si sia chiusa senza un confronto, perché una o entrambe le parti non si sono presentate. A quel punto - visto che la condizione per poter portare il contenzioso in tribunale è che il tentativo di mediazione venga comunque esperito - buona parte di quei fascicoli (sia quelli in cui le parti sono rimaste latitanti, sia gli altri dove non c'è stato accordo) hanno iniziato il lungo e tortuoso iter di una normale causa civile, andando ad aggiungersi ai milioni di ricorsi che appesantiscono la giustizia.

È pur vero che su queste rilevazioni pesa la novità del sistema e la mancanza di una cultura della mediazione da parte dei litiganti. C'è poi da considerare, come sottolinea Leonardo D'Urso, precursore con ADR center della mediazione in Italia, che le materie oggetto di composizione stragiudiziale obbligatoria rappresentano solo il 7% dell'intero contenzioso civile: circa 200 mila cause contro 2,7 milioni. «Inoltre - aggiunge D'Urso ricordando i dati riferiti ai primi nove mesi del 2014 - i primi segni che il filtro stia iniziando a funzionare ci sono tutti».

Forse, per capire veramente se il meccanismo può alleviare il lavoro dei tribunali e in quale misura, servirebbe allargare il ventaglio delle cause oggetto di pace "preventiva". Una "prova del nove" che - come si legge nelle relazioni di apertura dell'anno giudiziario - sono gli stessi giudici a chiedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

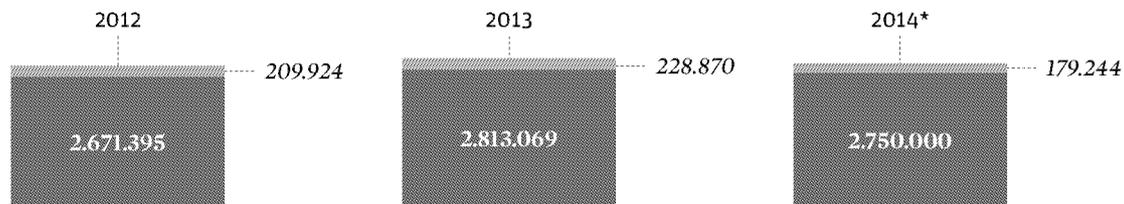


Il bilancio

L'IMPATTO

Il peso della mediazione rispetto al resto delle cause civili

■ Totali cause iscritte nei tribunali ■ Di cui relative alle materie di mediazione obbligatoria



Nota: da dicembre 2012 a settembre 2013 la mediazione obbligatoria è stata sospesa per effetto della sentenza 272/2012 della Corte costituzionale che l'ha dichiarata incostituzionale. (*) Primi nove mesi Fonte: ministero della Giustizia - Direzione generale di statistica

LA FOTOGRAFIA SUL TERRITORIO

I risultati di un anno di applicazione della mediazione civile nei dati delle singole Corti di appello

Corti di appello	Procedimenti							
	Iscritti	Definiti						Totale definiti
		Aderente comparso						
		Mancata comparizione aderente	% sul totale	Accordo raggiunto	% sul totale	Accordo non raggiunto	% sul totale	
Ancona	1.111	485	62,0	74	9,5	223	28,5	782
Bari	1.817	908	61,6	134	9,1	431	29,3	1.473
Brescia	3.722	1.811	61,9	279	9,5	836	28,6	2.926
Cagliari	1.742	882	65,0	76	5,6	399	29,4	1.357
Campobasso	251	152	57,8	24	9,1	87	33,1	263
Catania	789	412	61,5	82	12,3	175	26,2	669
Genova	2.125	N.d	-	118	7,6	N.d	-	1.547
L'Aquila	1.467	784	66,8	122	10,4	268	22,8	1.174
Milano	9.797	4.569	60,6	757	10,1	2.210	29,3	7.536
Palermo	1.740	787	54,8	155	10,8	495	34,4	1.437
Perugia	1.086	525	59,6	80	9,1	276	31,3	881
Roma	7.955	3.615	63,0	638	11,1	1.488	25,9	5.741
Salerno	4.120	2.701	70,8	199	5,2	914	24	3.814
Venezia	3.777	1.812	60,7	257	8,6	918	30,7	2.987

Nota: non figurano le Corti di appello nelle cui relazioni di apertura dell'anno giudiziario non erano presenti i dati sulla mediazione civile. Fonte: relazioni di apertura anno giudiziario 2015 - Periodo 1° luglio 2013-30 giugno 2014

